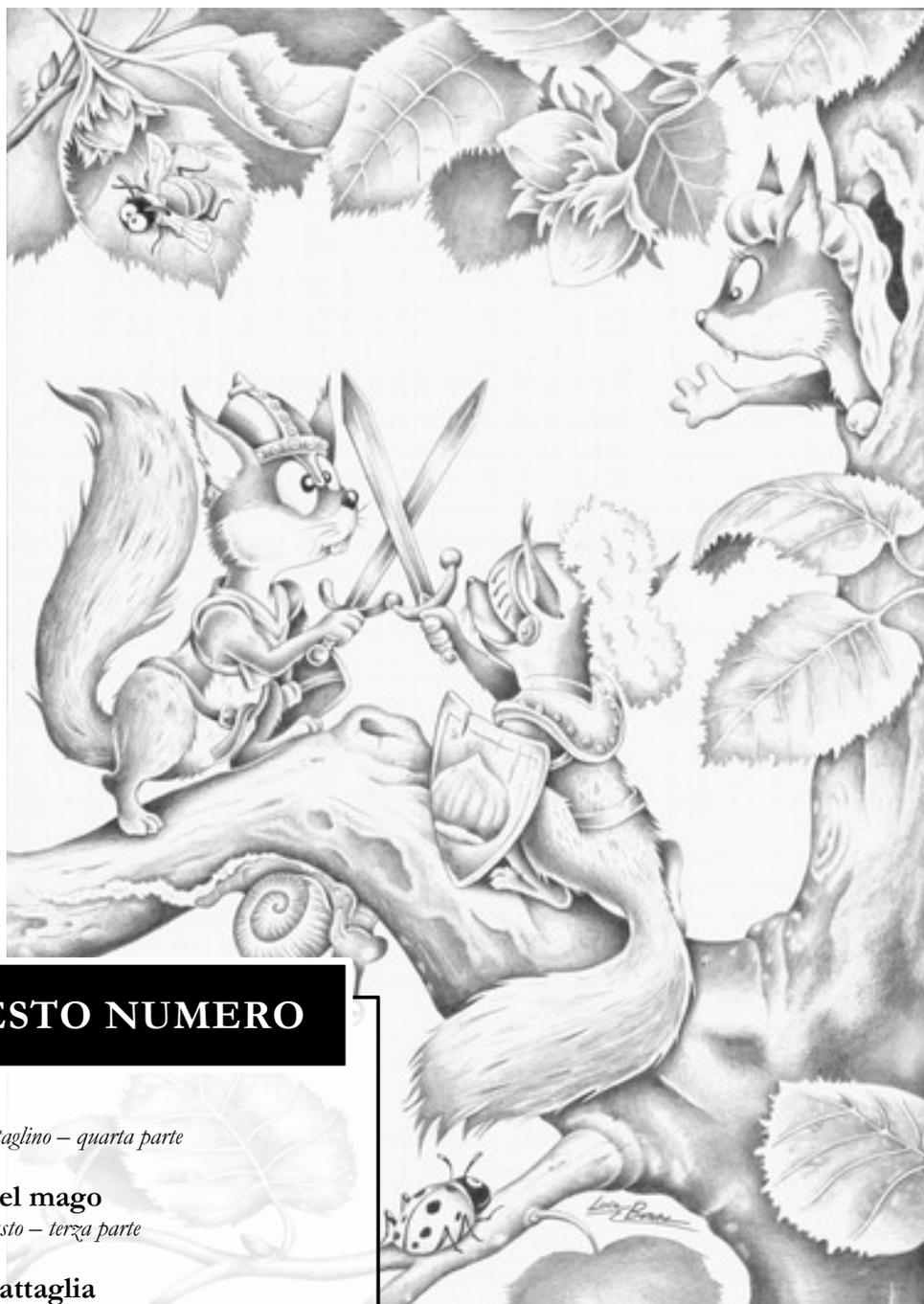


il Lettore di Fantasia

lunedì 11 dicembre 2017

rivista gratuita di narrativa fantastica

anno IV numero 22



IN QUESTO NUMERO

tramonto

di Stefano Tartaglino – quarta parte

l'eredità del mago

di Andrea Giusto – terza parte

canto di battaglia

di Sean Von Drake – seconda parte

lavori in corso

di Lorenzo Crescentini – prima parte

il ponte

racconto completo
di Fabrizio Fangareggi
e Pierluigi Fabbri

LAME

storia a fumetti completa
di Christian Urgese

IL LETTORE DI FANTASIA

«il Lettore di Fantasia»
anno IV numero 22 del 11 dicembre 2017
bimestrale registrato presso il Tribunale di Bologna
registrazione n. 8456 del 14 marzo 2017
esce il secondo lunedì dei mesi pari

<http://www.illettoredifantasia.it>
<http://www.facebook.com/illettoredifantasia>
<http://www.patreon.com/illettoredifantasia>
<http://issuu.com/illettoredifantasia>
redazione@illettoredifantasia.it

stampata in Rimini
presso Arti Grafiche Ramberti
via Novella n. 29, Rimini

editore
Videoarts Webdesign di Fabio Mosti
viale Carducci numero 17, Bologna

direttore editoriale
Fabio Mosti

direttore responsabile
Stefano Mancini

redazione
Gaia Gilardoni

publicata in Bologna nell'anno 2017
«il Lettore di Fantasia» è una testata di proprietà
di Videoarts Webdesign di Fabio Mosti

spazi pubblicitari

Per l'acquisto di spazi pubblicitari sulla rivista contattare la redazione scrivendo a commerciale@illettoredifantasia.it. Sono disponibili spazi gratuiti o scontati per le associazioni culturali, sportive dilettantistiche e umanitarie, per fondazioni, enti pubblici, e altri servizi di pubblica utilità.

richiesta arretrati

È possibile fare richiesta dei numeri arretrati scrivendo a redazione@illettoredifantasia.it; è richiesto un contributo per le spese di spedizione. Gli arretrati in forma digitale sono disponibili sul sito <http://www.illettoredifantasia.it>.

spedizione a domicilio

È possibile ricevere la rivista a domicilio sottoscrivendo la nostra campagna sul portale Patreon, raggiungibile all'indirizzo <https://www.patreon.com/illettoredifantasia>.

invio di proposte

Le regole per sottoporre un testo, un'illustrazione o una storia a fumetti alla valutazione della redazione sono sul sito <http://www.illettoredifantasia.it>, dove vengono illustrati anche i criteri di selezione e i compensi previsti per gli autori.

distribuzione

Se desiderate distribuire «il Lettore di Fantasia» presso la vostra attività potete contattare la redazione scrivendo a commerciale@illettoredifantasia.it.

INDICE

ringraziamenti.....	2
introduzione.....	3
autori e illustratori.....	4
tramonto.....	5
l'eredità del mago.....	9
canto di battaglia.....	12
lavori in corso.....	15
il ponte.....	23

RINGRAZIAMENTI

La realizzazione di questo numero è stata possibile grazie al contributo di molte persone, **primi fra tutti i nostri autori**, che vi invitiamo a sostenere acquistando le loro opere, nel caso i loro racconti vi siano piaciuti. Inoltre, dal momento che la rivista è gratuita, **può esistere solo grazie ai nostri sponsor** – acquistando i loro prodotti e i loro servizi, o diventando sponsor voi stessi aiuterete anche la rivista. Infine,

ma non meno importante, **vogliamo ringraziare tutti coloro che ci sostengono tramite il nostro crowdfunding su Patreon**; queste persone contribuiscono a rendere possibile l'esistenza del Lettore di Fantasia entrando a far parte della sua storia. Fra questi citiamo e ringraziamo **Alessandro Sganga** per aver sottoscritto l'opzione di maggior supporto.

Stefano Mancini

INTRODUZIONE

Amici lettori, sembra ieri che scrivevo il mio editoriale con il condizionatore addosso e le maniche corte ed ecco che già mi ritrovo infagottato, mentre fuori piove, fa freddo e le finestre si appannano di condensa. L'inverno è arrivato in fretta e, a breve – giusto un paio di settimane ormai – ci ritroveremo tutti a festeggiare un altro Natale.

Qui in redazione a «il Lettore di Fantasia» abbiamo pensato di preparare un numero ricco di contenuti, come sempre del resto, che vi tenga compagnia durante le feste, dando il consueto spazio ai nostri racconti a puntate, perché crediamo fermamente nella qualità dei nostri autori e nelle storie che sanno raccontarvi.

Ma, come di sicuro vi sarete accorti, negli ultimi numeri stiamo cercando di dare lo stesso spazio anche alle storie a fumetti e illustrate. Per quale motivo? Beh, tanto per cominciare perché abbiamo trovato alcune “matite” di raro talento e dunque ci sembrava giusto che avessero anche loro la necessaria visibilità. Poi perché tanti di voi ci hanno contattato per segnalarci che questa scelta piace. Infine perché riteniamo che anche il fumetto sia una forma d'arte, proprio come la scrittura, e sfidiamo chiunque a dire il contrario.

In fondo, se ci pensate bene, la prima forma di comunicazione non verbale dell'uomo è stata proprio il fumetto (o un antenato di esso, ma mi si passi il paragone). Dopotutto, le pitture rupestri delle grotte di Altamira in Spagna o di Lascaux in Francia, cosa erano se non una forma di fumetto *ante litteram*? E i geroglifici egizi non possono, con un po' di fantasia, essere considerati essi stessi degli antenati dei fumetti?

La verità, infatti, è che l'uomo ha sempre cercato di manifestare se stesso, la sua identità e quella del mondo che lo circonda attraverso l'immagine visiva. I fumetti, dunque, sono a tutti gli effetti una forma d'arte. E lo sono ancor di più oggi, che le tecniche di disegno si sono andate affinando e il tempo ha fatto emergere dei veri e propri maestri, riconosciuti in tutto il mondo, di quest'arte.

La globalizzazione poi (alla fine volenti o nolenti si torna sempre lì) ha fatto sì che non soltanto le varie tecniche si diffondessero in tutto il mondo, ma ha anche permesso al fumetto di divenire un mezzo di comunicazione di massa. Partito ai suoi albori (intorno alla fine dell'Ottocento) come forma di intrattenimento dedicato ai più piccoli, con storie semplici, che magari cercavano anche di veicolare determinati messaggi, il fumetto è cresciuto nel tempo, si è sviluppato e ha

assunto la forma che oggi tutti conosciamo, in cui non ha più il solo obiettivo di rivolgersi a bambini e ragazzi, ma quello ben più alto di fare – per l'appunto – arte, che, come tale, è rivolta a chiunque abbia voglia di ammirarla.

Oggi i personaggi di alcuni fumetti sono delle vere e proprie star (e non servo certo io per farvi i nomi, sapete tutti a chi mi riferisco) conosciute in tutto il mondo; attirano gli sguardi ammirati dei più piccoli, così come dei loro genitori e, in alcuni casi, anche dei loro nonni. Il fumetto, nato come strumento di comunicazione di nicchia, dedicato solo a una fetta ristretta di pubblico, ha col tempo abbattuto tutte queste barriere ed è assunto a fenomeno di massa, con una dignità che ormai – e giustamente – tutti gli riconoscono.

Ecco spiegato, dunque, per quale motivo noi de «il Lettore di Fantasia» vogliamo puntare forte anche sulle storie illustrate dei nostri disegnatori e fumettisti, perché crediamo in loro e crediamo nei loro personaggi. Quando durante queste feste vi siederete sulla vostra poltrona preferita, magari con accanto l'albero illuminato e una tazza di cioccolata calda in mano, prendetevi il giusto tempo per apprezzare non solo i tanti racconti presenti in questo numero, ma anche lo spazio che abbiamo dato alle storie illustrate. Magari a cominciare da «Lame», il racconto a fumetti scritto e disegnato per noi dal bravissimo Christian Urgese. Il suo tratto, che io ho trovato vivido e realistico, vi catapulterà in una campagna buia e... pericolosa. E la sua protagonista, scoprirete, non ha nulla da invidiare agli eroi Marvel e DC.

A me, giunti a questo punto, non resta che farvi i migliori auguri da parte di tutta la redazione de «il Lettore di Fantasia» per un magnifico Natale e un felice anno nuovo, salutandovi con la promessa che ci rivedremo (o ri-leggeremo, dovrei forse dire), nel 2018. Abbiamo tante sorprese pronte per voi e tantissime nuove storie da raccontarvi. E per farlo, state pur certi, sfrutteremo a pieno ogni forma d'arte in nostro possesso.

Prima di lasciarvi alla lettura di questo ultimo numero del 2017 della vostra rivista preferita, però, voglio citarvi le parole del grande scrittore Italo Calvino. Parlava di letteratura, ma a leggere bene la sua citazione non credete che possa applicarsi anche ai fumetti? Io dico di sì.

Scrivere è sempre nascondere qualcosa in modo che venga poi scoperto.

Buone scoperte, amici lettori, e soprattutto Buon Natale!



sei uno scrittore?

i nostri servizi editoriali ti aiuteranno a migliorare i tuoi testi e a pubblicarli!

editing - correzione bozze - ghostwriting

http://www.illettoredifantasia.it/servizi_editoriali.it.html



AUTORI E ILLUSTRATORI

Stefano Tartaglino

È nato a Moncalieri, in provincia di Torino, nel 1981. Laureato in Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana all'Università di Torino, ha partecipato in prima persona a scavi archeologici e lavorato nell'ambito dei musei e dell'istruzione. Ha frequentato la Scuola Holden, l'accademia di scrittura creativa fondata da Alessandro Baricco, dove ha conseguito il Master in Scrittura e Storytelling, e ha intrapreso la professione di traduttore editoriale. Segue con passione il mondo dei manga e degli anime giapponesi, e possiede una nutrita collezione di modellini ispirati a quei personaggi

Andrea Giusto

È uno scrittore dilettante di narrativa fantastica. Vive e lavora a Venezia. Per «il Lettore di Fantasia» ha già scritto «Gli Inumazionisti», «Il mondo di Romeo» e «Il Ritratto di Michal». Attualmente sta scrivendo un romanzo fantasy a episodi, «Storie di Arcadia», ambientato nella Spagna fantastica del XVII secolo: <https://goo.gl/Wnoie3>

Può essere contattato tramite il suo profilo facebook all'indirizzo: <https://www.fb.me/andrea.giusto.754>

Sean von Drake

Per «il Lettore di Fantasia» ha scritto «i tre cavalieri che fermarono un esercito» e «mistero sul lago». È di Bologna e può essere contattato direttamente via e-mail all'indirizzo sean_von_drake@hotmail.com; di recente, dopo anni di pressioni da parte di amici e lettori, si è rassegnato ad aprire un blog, <http://seanvondrake.tumblr.com>

Lorenzo Crescentini

Lorenzo Crescentini è nato a Forlì e vive a Roma. Ha vinto i premi Esescifi, Space Prophecies, Ritorno a Dunwich ed è stato più volte finalista ai premi Robot, Italia, Kataris, Esecranda e altri. I suoi racconti compaiono in numerose antologie e riviste italiane e internazionali tra cui «Robot», «Altrisogni», «il Lettore di Fantasia», «Clarkesworld magazine», «Weirdbook magazine».

Ha curato l'antologia «Dinosauria» (Edizioni Pendragon, 2016) e pubblicato le raccolte personali «Occhi senza volto» (Editrice GDS, 2012) e «Sogni e ombre» (Augh! Edizioni, 2017)

Fabrizio Fangareggi

È nato a Modena, dove è cresciuto e attualmente vive insieme alla moglie Elena. Lavora per vivere e scrive per necessità sin dall'età della ragione.

Il suo primo romanzo, «Ekkelon – Frammenti di Guerre Dimenticate» (Nocturna, 2013), si è aggiudicato il primo posto al Premio Letterario Nazionale Cittadella 2014. Ha pubblicato racconti con Delos Book nelle raccolte «365

racconti sulla fine del mondo» e «365 racconti di Natale» e con Damster Edizioni nelle antologie «Soglie», «Giallo Modena» e «Romanza Noir». «Quel che resta di niente» è stato pubblicato da Wizards & Blackholes. Nel 2016 esce per David and Matthaus il romanzo «Il confine del buio», scritto a quattro mani con l'amico e collega Pierluigi Fabbri, finalista al premio letterario Un Libro per il Cinema, edizione 2016.

Pierluigi Fabbri

Assicuratore, è appassionato di storia sin dall'infanzia. Scrive racconti storici e fantastici, tra i quali alcune *fan fiction* molto seguite.

È stato nella giuria dei premi letterari *reWritten* nel 2004 e (*secret*) *Unveiled* nel 2005, organizzati da KULT Underground/KULT Virtual Press, il secondo con la sponsorizzazione di Edizioni Clandestine.

Nel 2016 esce per David and Matthaus il romanzo «Il confine del buio», scritto a quattro mani con l'amico e collega Fabrizio Fangareggi, finalista al premio letterario Un Libro per il Cinema, edizione 2016.

Christian Urgese

Autore fumettista, sceneggiatore, disegnatore, pittore di acquerelli e ritrattista autodidatta, a partire dal 2009 intraprende la carriera artistica e fumettistica e nel 2014 fonda l'etichetta ChEdizioni.

Il suo primo libro a fumetti è «Kibernetikè», pubblicato in due puntate sua rivista web SBAM! e in seguito da ChEdizioni. Ha realizzato un libro illustrato per bambini («Re Plop», ChEdizioni, 2014) e l'antologia «INTERMEZZI onirici» (ChEdizioni, 2015).

Partecipa al Four Steps in the Comics classificandosi secondo nel 2014 e nel 2017. Nel 2016, riceve un premio speciale dalla giuria del Cavallino Comics per il lavoro «Keira».

L'ultimo lavoro realizzato è la «Trilogia di Peppa & Julio» («La strada giusta», «Verso casa», «Arrendersi, mai», ChEdizioni, 2017).

[Facebook.com/christianurgese](https://www.facebook.com/christianurgese)

[Facebook.com/ChEdizioni](https://www.facebook.com/ChEdizioni)

Luca Bonora

L'illustrazione in copertina è di Luca Bonora. Luca è nato a Bologna, nel settembre 1985. Dopo aver frequentato per tre anni un corso di disegno e pittura tenuto da Demetrio Casile (docente presso l'istituto di Belle Arti di Bologna), si è dedicato alle illustrazioni di libri per l'infanzia. Dal 2014 ha curato diverse riduzioni di grandi classici, pubblicati da "i doni delle muse" edizioni, tra cui "le più belle favole di Esopo" e "Renart le avventure di una volpe". Ha inoltre collaborato con l'ufficio turistico di Bologna, illustrando l'opuscolo per la visita alla città dedicato ai bambini. Può essere contattato tramite la redazione.

Stefano Tartaglino

TRAMONTO

parte 4 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

4.

Arriviamo davanti al portone nel momento esatto in cui apre. Maria ha il bambino al collo, infilato in una di quelle imbracature per neonati. Entriamo tenendoci per mano e prendiamo il numero. Quando è il nostro turno ci avviciniamo a quello che era stato il mio sportello. Al mio posto c'è una ragazza, avrà sì e no vent'anni, con una ciocca tinta di viola che le scende sul naso e la pancia scoperta come usa adesso tra i giovani.

«Vogliamo fare un contratto del gas» diciamo insieme io e Maria.

La porta di casa che sbatte mi sveglia di colpo. Salto su come se mi fossi seduto su uno spillo. La sveglia analogica proietta dei numeri rossi sulla parete. Sono le nove spaccate.

Mi alzo. Cerco qualcosa da mettermi addosso ma nel buio non lo trovo. In mutande e canottiera mi avvicino alla porta di camera mia e sporgo la testa fuori.

«Oh, signor Berardi, mi scusi, non credevo dormisse ancora.»

«Non si preoccupi, Paola. Metta su il caffè che arrivo.»

Dieci minuti dopo mi trascino in cucina e mi lascio cadere davanti alla colazione. Caffè, giornale, fette biscottate spalmate di quella crema al cioccolato che mi faccio arrivare apposta, molto ma molto più buona della Nutella. La signora Paola è già sparita a rifare il letto. Sa che appena sveglio e a stomaco vuoto sono decisamente intrattabile.

Quando ho spazzolato la colazione butto un occhio al giornale. Ma non riesco a leggere, i titoli e le parole mi ballano davanti al naso come un trenino sulle montagne russe. Non riesco a togliermi dalla testa Maria. Pensavo di avercela fatta, avevo ripreso la mia solita vita. Illusione.

«Io esco, Paola» dico, afferrando la giacca e cacciandoci in tasca le chiavi della macchina e una pipa «Si ricordi di bagnare le piante e di dar da mangiare a Erittonio.»

«Stia tranquillo. Buona giornata.»

Mentre sto per aprire il garage decido che non ho voglia di guidare. Faccio due passi fino alla fermata dell'autobus, c'è il capolinea di uno che porta dritto in centro. Ora me ne posso fregare dei ritardi.

L'autobus è appena arrivato, l'autista scende a sgranchirsi le gambe. Mi infilo in un tabaccaio, compro un biglietto urbano+suburbano e del trinciato per la pipa. Poi salgo con la mia proverbiale agilità reggendomi agli appositi sostegni e mi sistemo nel posto davanti, quello sopraelevato a destra della cabina di guida. Quando giro con i mezzi pubblici mi piace vedere dove vado.

Si parte. So benissimo dove dovrò scendere. Mi metto comodo, quasi mi riaddormento. Sto andando dall'unica persona che mi può aiutare.

Accanto ai citofoni del civico 25 campeggia in bella vista la targa con su scritto:

Agenzia Investigativa Falcone

1° Piano, scala B

Si riceve su appuntamento.

Tel. 1213443

Suono, spingo la porta ed entro. Mentre salgo le scale penso che se quella targa è lì fuori è in gran parte merito mio. Io e Riccardo ci conosciamo da trent'anni. E' l'unico vero amico che ho. Quando mi ha detto che voleva aprire un'agenzia investigativa e mi ha chiesto di prestargli ventimila euro io gliel'ho dati di cuore, sicuro che non li avrei più rivisti. Non credevo che una simile attività potesse avere successo. Invece neanche un anno dopo è venuto da me con un assegno: aveva persino aggiunto gli interessi, che naturalmente mi sarei ben guardato dal chiedergli. Devo confessare che sul momento non mi ero fidato, e a sua insaputa sono andato in banca a far controllare l'assegno: non mi sarei affatto stupito se fosse risultato scoperto. Invece era buono.

Entro nello studio. L'ingresso è asettico come un laboratorio scientifico. Da dietro il lungo bancone della reception vedo spuntare due occhi verdi.

«Signor Berardi! Che bella sorpresa!»

«Buongiorno, Gisella. Il signor Falcone c'è?»

«Aspetti un attimo, guardo se è libero.»

Gira intorno al bancone e si avvicina alla porta dello studio di Riccardo. Ha una minigonna assassina e una camicetta che copre ben poco. Quando mi passa vicino quasi si struscia contro di me. Posso sentire l'odore della sua pelle, il profumo dei suoi capelli.

Mi fa entrare nello studio. Riccardo è al telefono. Mi saluta con una mano e mi fa segno di venire avanti. Chiude in fretta la telefonata e viene ad abbracciarmi.

«Zé! Come va, vecchio mio? Si sta bene in pensione, eh?»

Quel nomignolo mi fa sempre ridere. Sta per Zero, e mi è stato affibbiato il primo giorno che sono andato a casa sua dal figlio che allora faceva la prima elementare e appena mi ha visto ha detto «Sei tondo come uno zero!». I suoi l'hanno sgridato, ma io non me la sono presa, anzi mi è piaciuto. Non sono permaloso, men che meno sul mio aspetto fisico. Da allora Riccardo mi chiama Zé.

Dopo le solite frasi di rito decido di andare subito al punto.

«Riccardo, ho bisogno di te. Devo trovare una persona.»

Lui mi guarda come se gli avessi detto che sono stato rapito dagli alieni. E quando specifico che si tratta di una donna, per di più con un bambino, se lo fa ripetere due volte pensando di non aver capito bene.

«Oh questa! E come si chiama?»

«Maria. E' rumena. Non so altro.»

«E' un po' poco anche per uno come me.»

Gli credo. E' davvero bravo nel suo lavoro. Gli affari gli vanno bene da anni, ha molti clienti fissi, non solo privati ma anche aziende.

«Davvero non ti viene in mente nient'altro?» mi chiede «Qualsiasi cosa, anche la più stupida.»

Gli dico del bambino, che mi sembrava sano e ben vestito, al contrario di lei. Che, se è vero quello che mi ha detto, ha un lavoro in nero e vive sola, e che mi ha raccontato una balla a proposito del marito.

«Puoi descriverla almeno?»

«Certo» rispondo subito.

E come potrei non farlo? Il suo viso ce l'ho stampato in fronte.

Riccardo apre un cassetto della scrivania e tira fuori un album da disegno e delle matite. Mentre io parlo comincia a tracciare un identikit. Di solito i clienti gli danno delle foto, ma lui ha deciso di imparare a farli lo stesso, che possono sempre servire. Questo è uno dei motivi per cui ha tanto successo.

Quando ha finito mi mostra il disegno.

«Cazzo! E' proprio lei!»

«Ok. Mi ci metto subito. Ti telefono a casa appena scopro qualcosa.»

«Grazie. A qualsiasi ora, mi raccomando.»

«Anche durante i pasti?»

«Sì, sì, non importa.»

Questo lo sorprende ancora di più. Io odio essere disturbato mentre mangio.

Ci salutiamo. Mentre esco mi chiede di mandargli Graziella in ufficio. Io eseguo, e scendo le scale canticchiando. So di essere in buone mani.

Sono le undici e ho già fame. Penso a dove potrei andare, a cosa fare in quest'interminabile ora che mi separa dal pranzo. Certo, potrei infilarmi in un qualsiasi bar e chiedere dei panini, ma è davvero troppo presto. Cammino un po' in centro sotto i portici, ma mi stanco subito. Sarei dovuto venire in macchina.

Il mio stomaco protesta. Di solito prima di andare in ufficio passavo da Giovanna e prendevo un panino che mangiavo a metà mattina, se riuscivo ad avere un momento di calma.

Il bar è troppo lontano per andarci a piedi, almeno per me. Arrivo ad una fermata. Il tram che mi serve mi passa sotto il naso, come al solito. Mi siedo sulla panchina, sfogliando uno di quei giornali gratuiti che distribuiscono in giro.

Quando arriva, il tram è strapieno. Mentre tento di salire sento alcuni commenti poco lusinghieri sulla mia circonferenza. Chisseneffrega. Sono solo poche fermate, ma ad un certo punto il tram si blocca. C'è un TIR che ha cercato di svoltare in una via troppo stretta, e adesso non riesce ad andare né avanti né indietro. Dopo dieci minuti che siamo fermi molti chiedono di scendere, che fanno prima a piedi, e l'autista li accontenta. Io li seguo, e arrancando raggiungo il bar di Giovanna.

Chiuso. Ma come? Il giorno di riposo è domenica, e oggi è martedì. Saranno andati via per il ponte e non sono ancora tornati? Però non c'è nessun cartello.

Fra la fame, il tram bloccato, il bar chiuso e la camminata sono parecchio incazzato. Andrò al Mc Donald, mi fa schifo ma ho troppa fame. Mio padre mi ci portava tutte le volte. Credeva mi piacesse, e poi era stanco di dover andare sempre in posti chic, quando per ragioni di lavoro doveva tenersi buoni i suoi ospiti. «Falli mangiare bene e avranno meno voglia di mettertela nel culo» diceva. E aveva ragione.

Faccio per incamminarmi, contando lentamente fino a dieci. Non posso mica mettermi a fare una scenata in mezzo alla strada. E a chi poi?

La saracinesca si solleva per metà, e da sotto appare Giovanna.

«All Che ci fai qui?»

«E voi com'è che siete chiusi di martedì? Vuoi farmi morire di fame?»

Noto che non sta ridendo. I suoi vestiti sono impolverati, le sue mani sporche di calce ed intonaco.

«Vieni dentro» mi dice, guardandosi prima intorno.

«Ma... che c'è?»

«Sssh... vieni!»

Mi piego per passare sotto la saracinesca, sperando di non rimanere bloccato. Quando riesco a tirarmi su rimango allibito.

Questo non è più il bar che conosco. Non è neanche più un bar. Non è più niente. Solo un cumulo di macerie e muri anneriti. Sulle mie scarpe si deposita uno strato di cenere.

«Cos'è successo, Giovanna? Un corto circuito? Per quel che può valere, l'assicurazione vi rimborserà, vedrai.»

«Non è stato un corto circuito. Oh, Al, sapevo che sarebbe finita male.»

«Che vuol dire finita male? E dov'è Franco?»

«Sarà in qualche bar a giocare, come al solito. Vieni su in casa. Ti preparo qualcosa.»

La fame mi è passata. Più che altro vorrei una spiegazione. Potrei andarmene, non sono fatti miei. Ma conosco Giovanna da tanti anni, e mi sentirei una merda se non cercassi almeno di capire cos'è successo, se non tentassi di aiutarla in qualche modo.

L'appartamento è proprio sopra al bar. E' molto grande, ma quasi vuoto. Ci sono solo i mobili essenziali. Sembra quasi che si siano appena trasferiti, ma io so che non è così. Hanno comprato il bar quindici anni fa, insieme alla casa, con i soldi di quello che avevano prima in Sardegna. E non mi hanno mai detto di voler chiudere o di volersi ritirare dall'attività.

Giovanna mi offre una sedia, sulla quale io poggio cautamente il mio dolce peso. Quelle di casa mia so che mi reggono, ma delle altre non mi fido.

«Siamo nei guai. In grossi guai.» mi dice, mettendo su l'acqua per la pasta. Non sembra avere molto altro in cucina. Quando apre il frigo per prendere il parmigiano vedo che è quasi vuoto.

Mi ero dimenticato che effetto facesse. Io e mia madre vivevamo con gli alimenti che mio padre le passava, un assegno sostanzioso ma che non ci permetteva certo di scialacquare. Mia madre era tornata a fare la guida turistica, e tirava su un altro po' di soldi dando lezioni di inglese, sia privatamente che in una scuola di lingue. Solo quando mio padre è morto ci siamo ritrovati improvvisamente ricchi: lui mi aveva lasciato tutto, sperando che finalmente avrei smesso di fare l'impiegato del gas. L'aveva sempre considerato un mio capriccio, sarebbe stato inutile spiegargli perché avevo scelto proprio quel lavoro: a lui il contatto con la gente interessava solo se portava soldi. Così avevo venduto agli altri soci le mie quote dello studio: il ricavato sarebbe bastato per vivere bene anche ai miei pronipoti, se ne avessi avuti. Io ne avevo investito una parte in immobili. Ora avevamo delle rendite costanti e un bel po' di risparmi, ma mia madre non se li era potuti godere. Era morta tre anni dopo mio padre, per un tumore al seno.

Vedere quel frigo desolatamente vuoto mi fa tornare un po' di fame, ma per una volta ignoro il mio stomaco, che mi sta insultando in tutte le lingue che conosce. In che guai si era messa Giovanna?

«È per via di Franco, vero?»

«Sì. Sempre attaccato a quei maledetti videopoker. Ha perso tutti i nostri soldi, abbiamo cominciato a fare dei debiti. Ma non smetteva. Così ha chiesto un prestito ad una... persona.»

«Chi?»

«Non so il nome, non l'ho nemmeno mai visto. Gli ho solo parlato qualche volta al telefono. Ha chiamato due giorni fa, ha detto che se non pagavamo anche tutti gli interessi poteva succedere un incidente...»

«E Franco non sa ancora niente?»

«E' sparito da quella sera, lasciando qui il cellulare.»

«Ma hai almeno chiamato la polizia?»

«No, no, non voglio... Io...»

«Ascolta, se non vuoi rivolgerti alla polizia, io ho un amico che fa l'investigatore privato. Può occuparsi del tuo caso, e senza che si sappia in giro. Va bene? Troverà quel figlio di puttana che vi ha bruciato il bar e lo farà arrestare, di questo sono sicuro.»

«Davvero faresti questo per noi? Solo perché hai mangiato i nostri panini in tutti questi anni?»

«I panini, le torte e i gelati!»

La pasta è pronta. Come condimento c'è solo un pezzo di burro e qualche foglia di salvia. Ma è buona lo stesso.

Prima di andarmene tiro fuori cento euro dal portafoglio.

«Fai conto che sia venuto a mangiare come al solito» dico a Giovanna «E tieni il resto.»

«Quanto sei scemo!» mi rimprovera Giovanna, dandomi un buffetto sul pancione. Per lo meno sono riuscito a farla ridere di nuovo.

Seduto sul tram penso a cosa fare. Telefonerò a Riccardo, se è ancora in ufficio, altrimenti lo chiamerò stasera a casa. Penserà che sono impaziente di ritrovare Maria, mi dirà che non può certo aver risolto il mio caso in poche ore. Trent'anni senza chiedergli niente e adesso due casi in un solo giorno. Lo pagherò invitandolo a cena. E' tanto che non vedo Serena, sua moglie. Paolo, suo figlio, di certo avrà di meglio da fare: sta per andare a convivere con la sua ragazza, non avrà voglia di sentir blaterare noi vecchi.

Arrivato a casa telefono in agenzia. Gisella mi risponde che è uscito, che forse rientrerà per le cinque, ma non è sicura. La ringrazio e metto giù. Ho il suo numero di cellulare, ma non voglio parlarne al telefono. Meglio a quattr'occhi, a casa. Gli chiederò se posso andare da lui, o se ha voglia di venire lui da me. Questa è una faccenda seria. Maria può aspettare. Non troppo però.

«Riccardo? Sono Zé.»

«Ehilà! Ti avrei chiamato tra un attimo. Ho scoperto dove lavora Maria.»

«Fantastico, ma adesso dovrei parlarti di un'altra cosa. Da solo.»

«Va bene. Ti va di venire qui? Serena è andata da sua sorella, e Paolo è già uscito. O preferisci che venga io?»

«Se non ti disturba... è tutto il giorno che sono in giro, non ho proprio più voglia di muovermi.»

«Dai, ok, facciamo tra un'ora?»

«Perfetto. Metto in fresco una bottiglia di limoncello.»

«Allora vengo ancora più volentieri!»

Vado in salotto e apro l'armadietto degli alcolici. Maledizione a quando ho deciso di spostarli qui in basso, perché tanto non li bevo quasi mai. Tirarmi su è sempre

difficile, devo aggrapparmi al bracciolo del divano e rimettermi in piedi in due tempi: prima una gamba, poi l'altra, appoggiandomi al divano per non cadere. E sto anche diventando vecchio. Fanculo.

Riccardo è proprio bravo. In mezza giornata ha già scoperto dove lavora Maria. Ma non è il momento di pensare a lei adesso.

Quando lo vedo nel videocitofono noto che si è cambiato, ed è vestito più informale. Avrà appeso la giacca perfettamente piegata e spazzolata nell'armadio, la cravatta insieme alle altre in fila per gradazione di colore e le scarpe appena lucidate nel ripiano di sotto. Serena dice che è più ordinato di una donna.

Si siede sul divano, mentre io sprofondo nella mia poltrona. Bevo qualche sorso di limoncello, appoggio il bicchiere sul tavolino ed inizio a raccontargli tutto.

Mentre parlo noto che non prende appunti, come fa di solito quando un cliente viene da lui per la prima volta. Ma forse ha un registratore. Molti si sentono a disagio se sanno che le loro parole vengono registrate, e lui non lo fa mai quando incontra i nuovi clienti. Con me è diverso naturalmente, può fare tutto quello che vuole. Se anche mi sta registrando e non me lo vuole dire, per rispetto o imbarazzo, fa lo stesso.

Finito di parlare mi verso un altro bicchiere e lo bevo tutto d'un fiato. Oggi è la giornata degli eccessi.

«E' un caso molto più complesso di quello di Maria, come puoi ben capire.» mi dice. Non ha quasi toccato il bicchiere «Naturalmente anche di questo mi occuperò personalmente, e se per te va bene lascerei stare Maria, per il momento.»

«Certo, certo. E' quello che pensavo anch'io. Non perderla di vista, però. E se cambia lavoro? A proposito, cosa fa?»

«Pulisce le scale dei condomini per conto di un'impresa. Non ho ancora le prove che sia effettivamente assunta in nero, ma è molto probabile. Per il momento non so altro.»

«Hai già fatto un ottimo lavoro. Sistema questa faccenda di Giovanna e poi torniamo su Maria, ok? L'onorario ti sarà corrisposto sotto forma di invito a cena.»

«Stai tranquillo. Sistemero tutto.» mi dice alzandosi.

Sono tornato a trovare Giovanna. Franco è ricomparso, con addosso i vestiti di una settimana, la barba lunga e i capelli untati. Puzza di alcool. Ci manca solo che si sia messo a bere, penso. Per tenerlo lontano dai videopoker lei lo ha chiuso in casa, nascondendogli le chiavi. Lui ha fatto una scenata, poi si è messo a piangere. Sobbalzano ad ogni squillo del telefono, ma lei non vuol dire niente alla polizia. Ce l'hanno già troppo intorno per via dell'incendio al bar. Chi ha fatto quel servizio sapeva il suo mestiere: le indagini hanno stabilito che si è trattato davvero di corto circuito. Caso chiuso, per loro. L'assicurazione pagherà, ma Giovanna sa che quei soldi bastano per coprire appena un quinto degli interessi che devono versare all'usuraio. Ho cercato di parlare con Franco, di farmi dire chi è, come si chiama, dove lo si può trovare. Ma Franco è muto come un pesce. Non vuole parlare, non vuole mangiare, non vuol vedere gente. Passa tutto il giorno a piangere come un bambino, oppure dà fuori di matto perché vuole uscire e andare a giocare, a perdere altri soldi che non ha più.

Ogni tanto telefono in agenzia, ma Riccardo non c'è mai. O almeno così dice Gisella. Si sa che le segretarie spesso

raccontano balle, quindi provo sul cellulare. Sempre spento. Potrei mandargli uno di quei messaggini, ma non so bene come si fa, dovrei farmi aiutare dalla signora Paola e non voglio che altri sappiano di questa storia.

Neanche a casa lo trovo. Serena dice che rientra sempre molto tardi, che non l'ha mai visto lavorare così tanto. Lei, per ovvi motivi, non sa nulla dei vari casi che Riccardo sta seguendo, e le va bene così. Lui non parla mai del suo lavoro a casa, tranne quando ha delle storie spassose da raccontare, come quella della vecchia signora che voleva far pedinare la sua gatta perché secondo lei frequentava delle cattive compagnie, o di quel marito cornuto che aveva scoperto gli altarini della moglie perché il pappagallo aveva imparato il nome dell'amante di lei.

Non mi resta che aspettare. Di certo Riccardo si farà vivo appena avrà in mano qualcosa.

E' passato un mese, e ancora nessuna notizia da parte di Riccardo. Rintracciarlo telefonicamente sembra impossibile. E' come se fosse sparito nel nulla.

Potrei piazzarmi sotto casa sua ad aspettarlo. Dovrà ben rientrare, prima o poi. Ma sono troppo vecchio per queste cazzate. Però mi viene un'altra idea.

Quando suona la sveglia mi alzo subito, benché siano solo le sei del mattino. Mi vesto, faccio una robusta colazione perché potrebbe succedermi «orrore!» di saltare pranzo ed esco. Ieri ho chiesto alla signora Paola di prestarmi la sua macchina. Il mio Land Rover è troppo riconoscibile.

Pigiato dentro il minuscolo, per me, abitacolo della Punto, metto in moto e parto. Per strada mi dico che forse sto facendo ugualmente una gran cazzata: mettersi a pedinare un investigatore privato fa ridere solo a dirlo. Ma ormai sono deciso. Se fosse solo per via di Maria lascerei stare, ma adesso c'è anche la storia di Giovanna. Devo riuscire a parlare con Riccardo.

Mi fermo un attimo in una panetteria e compro due pezzi di pizza e uno di focaccia: sono le mie razioni di emergenza, perché come dico sempre a stomaco vuoto non si lavora bene.

E' ancora presto, e c'è pochissimo traffico. Alle sette meno un quarto sono davanti all'agenzia. I parcheggi in zona sono quasi tutti liberi, e io fermo la macchina in modo da avere una visuale perfetta della porta del palazzo. Chiunque entri o esca da qui lo vedrò bene.

Aspetto. Non ho sonno, perché ieri sera sono andato a letto ancora più presto del solito. Tengo gli occhi puntati sul marciapiede di fronte, osservando i colombi che vanno su e giù come le sentinelle inglesi davanti al Palazzo Reale.

Alle otto e mezza vedo arrivare Gisella. Ormai siamo a giugno, e lei è vestita, o meglio, svestita per l'estate imminente. Apre il portone con la chiave ed entra. Non mi ha visto.

Alle nove in punto arriva Riccardo. Sta parlando al telefonino, e sembra abbastanza incazzato. Suona il citofono e

sparisce dentro. Nemmeno lui mi ha visto. Il trucco della macchina ha funzionato, e mi stupisco di quanto sia stato facile.

Lascio passare ancora mezz'ora, per dargli il tempo di sistemarsi e di far sbollire la rabbia, di qualunque cosa si tratti. Voglio che abbia tutta la mia attenzione. In fondo è passato un mese da quando gli ho affidato l'incarico, e anche se non sono un cliente pagante ho il diritto di essere informato sugli sviluppi.

Esco con qualche difficoltà dalla Punto e inserisco l'antifurto. L'agenzia è al primo piano, e dalle finestre potrebbero vedermi, così faccio un largo giro in modo da arrivare da dietro. Suono il citofono e la porta si apre automaticamente. Salgo.

«Buongiorno Gisella. Devo vedere il signor Falcone.»

«Non è ancora arrivato, ha detto che passava subito da un cliente, e...»

«Gisella, Gisella, non mi dica le bugie. Io sono qui dalle sette meno un quarto di questa mattina, ho visto il signor Falcone arrivare alle nove, come al solito, e non l'ho visto uscire. Quindi dev'essere per forza in ufficio.»

Prima che possa fare il giro del tavolo per tentare di fermarmi spalanco la porta dell'ufficio di Riccardo.

Non c'è nessuno.

Gisella arriva alle mie spalle e sbircia dentro. Io mi giro e la guardo. E' sbalordita quanto me, e qualcosa mi dice che non sta recitando.

«Non è possibile. Lei ha ragione, signor Berardi, il signor Falcone è arrivato alla nove e si è chiuso in ufficio.»

«E allora dov'è adesso?»

«Ne so quanto lei. Mi aveva soltanto detto che, se Lei avesse chiamato, dovevo trovare delle scuse, e...»

«Questo l'avevo capito. E' un mese che cerco di parlargli, quindi è chiaro che mi sta evitando. Perché?»

«Gliel'ho detto, non lo so.»

«E scommetto che non sa nulla nemmeno del caso che gli ho affidato, quello dei signori Rapalino.»

«I signori Rapalino ha detto?»

«Sì. Hanno un bar in centro, e sono finiti nelle mani di un usuraio a causa dei debiti di gioco del marito, che ha perso tutti i loro risparmi al videopoker.»

«Quindi Lei li conosce?»

«Sono andato a mangiare da loro per quarant'anni, dopo il lavoro. Ma perché me lo chiede? Li conosce anche Lei?»

Non mi risponde, ma torna di corsa alla scrivania e scarabocchia qualcosa su un foglietto, coprendolo con una mano. Poi torna da me e me lo infila in tasca.

«Venga a questo indirizzo stasera alle 20.00 «mi dice a bassa voce.» Forse così potrà aiutare i suoi amici.»

continua...

Andrea Giusto

L'EREDITÀ DEL MAGO

parte 3 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

4.

Giunsero a destinazione prima di mezzogiorno.

La tenuta di Fidel Armillar comprendeva una grande villa padronale formata da un edificio centrale e da due ali per le scuderie e la servitù, circondata da uliveti e pascoli per il bestiame. Il tutto ricordava villa de Silva, con la differenza che qui ogni cosa era in buono stato invece di cadere in rovina.

Tuttavia il posto sembrava stranamente silenzioso. Il cortile inondato dal sole era deserto, nessun servitore si muoveva tra gli alberi. Solo un cane abbaiò al loro arrivo, un grosso molosso nero che stratonò la catena in direzione di Miriel.

«Odio i cani» sbuffò lei, assordata da quel latrato. Con quel caldo, dover tenere il cappuccio calato la rendeva ancor più irritabile di quanto già non fosse.

Julian si guardò intorno. «Esteban ci ha detto la verità: il nuovo proprietario ha cacciato la servitù e probabilmente ha condotto il bestiame da qualche altra parte. Scommetto che lascerà andare tutto in malora qui, proprio come ha fatto da noi.»

«Questo è quel che succede quando pochi possiedono tutto, e il resto non ha niente» sentenziò Miriel.

Julian le rivolse un'occhiata divertita, stupito da quell'inattesa critica sociale: doveva aver preso davvero a cuore la sorte di Esteban.

«Comunque sia, la situazione ci avvantaggia» riprese lui. «Se non c'è nessuno in giro sarà più facile per noi recuperare il grimorio.»

Lasciarono i cavalli nel cortile, all'ombra di una tettoia, e si avvicinarono al portone d'ingresso. Non ebbero bisogno di bussare: attirato dai latrati del cane, si fece loro incontro un uomo di mezza età, calvo e tarchiato. Incrociò le braccia muscolose sul petto e li squadrò con aria ostile.

«Questa è la proprietà del duca Nicola Rodriguez de la Casa. Chi siete? Cosa volete?»

«Sono don Gaspar Alvarez, hidalgo di Castiglia e vecchio amico di magus Fidel Armillar» si presentò Julian, sperando che il titolo nobiliare a cui non aveva più diritto suscitasse rispetto nel suo interlocutore.

L'uomo non sembrò impressionato. «Il mago è morto. Ora tutto questo appartiene al duca Nicola Rodriguez de la Casa.»

Julian annuì mestamente. «Lo sappiamo. Vorremmo pregare sulla sua tomba. Dovrei anche recuperare un libro che avevo prestato al mio amico.»

«Non entra nessuno senza il permesso del Duca.»

Julian si guardò intorno. La casa sembrava vuota, a eccezione del sorvegliante. «Farci entrare sarebbe un gesto di grande umanità da parte vostra. Sono sicuro che il Duca approverebbe» spiegò. «Non vi importuneremo affatto, faremo in un baleno.»

L'omone sbuffò e lo spinse rudemente indietro con la mano. «Qui non entra nessuno. Sparisci, idiota, o slego il cane.»

«Ora basta!» esclamò Miriel, esasperata dalla conversazione inconcludente, dal caldo e dal latrato incessante del molosso. Superò il mago a grandi passi e sferrò un pugno in pieno volto al sorvegliante. Julian poté sentire il rumore del naso che si rompeva e si aspettò di vederlo crollare al suolo... ma quello si limitò ad arretrare di un passo. Scosse il capo, sputò e con la manica della camicia si pulì il volto dal sangue. Un sorriso sinistro gli illuminò i denti marci.

«Oh!» esclamò Miriel, sorpresa.

Julian si fece da parte appena in tempo: il sorvegliante le si avventò addosso con un ruggito. I cavalli scalpitarono e il cane abbaiò con furia ancora maggiore.

FABRIZIO FANGAREGGI
PIERLUIGI FABBRI

Il confine del buio

Inghilterra, 1374.

Un monastero da cui non giungono più notizie.
Oscuri presagi e il mistero da svelare.
Un viaggio nel buio del tempo e dell'anima.

Un avvincente THRILLER MEDIOEVALE,
finalista a Roma al premio letterario "Un libro per il cinema" 2016.

DAVID AND MATTHAUS

«Sai, Miriel» disse Julian, osservandosi le unghie, «avevo questo incantesimo proprio sulla punta della lingua, ma adesso l'ho dimenticato.»

«Va' all'inferno!» rispose la ferale, mentre il suo avversario la scagliava contro una botte piena d'acqua piovana: questa si rovesciò nell'impatto, inzuppandole gli abiti e il mantello. Miriel si rialzò un istante prima che uno stivale calciasse l'aria dove si era trovata la sua testa. Imprecò ancora all'indirizzo di Julian.

«Come dici? Con tutta questa confusione non ti senti!»

«Ho detto... va all'inferno!» gorgogliò lei, cercando di allontanare dalla sua gola le mani del sorvegliante, grandi come padelle. Lo colpì con una ginocchiata al ventre, liberandosi dalla sua stretta.

Julian continuò a osservare la scena senza intromettersi, vagamente divertito.

I ferai possedevano una costituzione straordinariamente robusta. Quella zuffa non avrebbe mai potuto nuocerle, forse le avrebbe persino fatto bene: da troppo tempo Miriel mordeva il freno, a villa de Silva. Dopo qualche minuto però ritenne che la cosa stesse andando troppo per le lunghe. Stava per intervenire quando Miriel ebbe infine ragione del sorvegliante: gli saltò sulla schiena e lo tempestò di pugni sul capo fino a farlo stramazzone al suolo, dove giacque immobile. Ne avrebbe avuto per un bel pezzo.

La ferale si rimise in piedi, ansimando. Dalla borsa della sella trasse una corda con cui legò l'uomo alla mangiatoia dei cavalli. Poi raggiunse il mago e lo oltrepassò come se non esistesse.

«Avresti potuto finire prima se l'avessi morso alla gola, come una vera ferale» la canzonò lui. «Non credevo che zanne e artigli fossero lì per bellezza...» continuò, ma venne interrotto da un ringhio d'avvertimento, e decise saggiamente di tacere.

Entrarono nella villa attraverso la porta lasciata aperta dal sorvegliante. I loro passi risuonarono sulle piastrelle del pavimento mentre le felci che ornavano il grande atrio ondeggiavano alla brezza che spirava dalle finestre socchiuse. Si fermarono, guardandosi intorno: adesso che il cane aveva smesso di abbaiare il silenzio era completo.

«Dov'è lo studio del mago?» chiese Miriel.

A destra e a sinistra si aprivano due grandi saloni, mentre davanti a lei una porta dava sul giardino.

«Potremmo cercarlo stanza per stanza, ma credo di avere un'idea migliore» rispose il mago. «Seguimi.»

Uscirono all'esterno, dove qualcosa attirò subito la loro attenzione.

Il monumento funebre di magus Fidel Armillar era una statua di pietra bianca alta dieci piedi, collocata sopra un grande basamento di marmo. Il mago barbuto era rappresentato con le mani sollevate sopra il capo, nell'atto di lanciare un incantesimo. Saette stilizzate fuoriuscivano dalle dita allargate, pronte a colpire chiunque osasse sfidare il suo sguardo imperioso.

«Dunque questa è la statua che ha tanto colpito Hilario. Senza dubbio è... particolare» disse Julian, coprendosi la bocca con una mano per soffocare un colpo di tosse.

«Particolare? È ridicola!» sbottò lei. «Solo un mago potrebbe essere tanto vanitoso da farsi rappresentare in questo modo» affermò, sollevando gli occhi al cielo. Fu così che vide il balcone di una stanza al secondo piano, oltre il quale si intravedeva una parete ricoperta di libri. Chiunque si fosse affacciato da lì avrebbe avuto una vista perfetta sul giardino... e sulla statua.

Julian seguì il suo sguardo. «Solo un mago, appunto» ribatté, con un sorriso ironico. «Credo che tu abbia appena trovato ciò che cercavamo.»

Ritornarono nell'edificio, attraversarono un salone affrescato con scene campestri e salirono una rampa di scale. Giunsero infine a destinazione.

Lo studio di magus Fidel Armillar era una grande stanza riccamente arredata. Le assi del pavimento erano coperte da preziosi tappeti persiani e gli scaffali di legno intagliato erano strabordanti di libri fino al soffitto... e il soffitto era molto alto. Una brezza leggera smuoveva le tende ricamate.

«Ci metteremo un'eternità!» si lamentò Miriel, guardandosi intorno. «Ti prego, dimmi che hai un incantesimo per identificare subito gli oggetti magici.»

Julian scosse il capo. Ci volle qualche minuto per farle capire che un libro contenente formule magiche non era un oggetto incantato, e che pertanto un incantesimo del genere sarebbe stato inutile, senza contare che tutti gli oggetti in possesso di Fidel – anelli, scettri, spade e quant'altro – erano già stati portati via da Hilario.

Con grande scontento della ferale, passarono quasi tutto il pomeriggio a frugare tra gli scaffali: del grimorio perduto non trovarono traccia, in compenso però la stanza traboccava di curiosità.

«Mi ricorda il tuo studio» disse Miriel, esausta. «Pieno da scoppiare di cose assurde, anche se c'è molta più robbaccia moresca qui che a casa nostra.» Sedette su una poltrona imbottita e appoggiò i piedi sullo scrittoio. Col tacco dello

SE LA PASSIONE PER IL DISEGNO TI FRIGGE DENTRO...

CORSI

FUMETTO
FUM. AVANZATO
COLORE DIGITALE
ILLUSTRAZIONE
FUMETTO BAMBINI

A.S.D. Parco Giardini Margherita
PGM

PGM - VIA S RTA 4, BOLOGNA - 051.333303 - WWW.INFOPGMBLOGNA.COM

stivale urtò un'alta pila di lettere, che finirono per sparpagliarsi sul tappeto.

«Fidel prestava servizio sulle navi di Sua Maestà che proteggevano le rotte mercantili dai predoni barbareschi» spiegò Julian, lasciando correre lo sguardo sui quei cimeli. Dappertutto c'erano scimitarre, archibugi dal calcio arabescato, elmi sormontati da un turbante. Trofei e ricordi di una vita avventurosa al servizio del proprio paese, seguite da una vecchiaia rispettabile e agiata. «Durante il mio apprendistato, magus Armillar era una specie di leggenda. Si era ritirato a vita privata da qualche anno, ma le sue imprese erano ancora sulla bocca di tutti. Ti ho mai raccontato di come sconfisse quello stregone algerino, il suo più grande trionfo?»

«No, ma sono certa che lo farai adesso.»

Lui sorrise. «Fidel lo braccò per anni attraverso tutto il Mediterraneo finché riuscì ad abbordare la sua nave al largo della costa africana. Come ultima difesa, lo stregone evocò un demone del fuoco, un djinn, che ammalì l'equipaggio della nave di Fidel e glielo rivoltò contro. I marinai appiccarono il fuoco al sartame come impazziti, pervasi dal desiderio di bruciare ogni cosa.»

«E come se la cavò il nostro eroe?» chiese la ferale, dondolando pigramente la coda.

«Si servì di un incantesimo elementale per sollevare un'ondata che spazzò il ponte della nave e trascinò lo stregone e il suo demone nell'abisso. L'acqua spense le fiamme e fece rinsavire i marinai...»

Mentre parlava, Julian provò una fitta d'invidia: era quella la vita che aveva sempre desiderato, la vita che avrebbe condotto se le cose fossero andate diversamente. Ma dopo la scomunica e l'espulsione dall'Ordine quella possibilità era perduta per sempre, e una casa in rovina e una ferale randagia

erano tutto ciò che poteva considerare suo. D'istinto spostò lo sguardo su Miriel, e fu allora che la vide.

«Che diavolo ti prende?» disse lei. «Ehi, ma che stai facendo?»

Julian si era chinato sotto le sue gambe e stava rovistando tra gli incartamenti che lei aveva fatto cadere. Per la maggior parte si trattava di corrispondenza comune, ma qualcosa aveva attirato la sua attenzione.

«Be', che mi prenda un colpo! Forse avevi ragione: questa è una protezione magica!» esclamò, sollevando una lettera chiusa da un sigillo di ceralacca. Sul risvolto si poteva facilmente leggere: «Al mago dell'Ordine che verrà dopo la mia morte».

«Va aperto nel modo giusto, o il contenuto svanirà.»

Le labbra di Julian si mossero silenziose, mentre pronunciava le sillabe di un incantamento: il sigillo si frantumò e i pezzi caddero al suolo.

Il mago spiegò il foglio e si immerse subito nella lettura del documento, scritto in una calligrafia riccamente ornata. A mano a mano che proseguiva, una sensazione di gelo gli attanagliò lo stomaco. «Sembra che le cose si siano appena complicate» disse alla fine. «Forse dovremo affrontare un pericolo assai peggiore di quel sorvegliante. Dobbiamo rimetterci in marcia subito, oppure...»

Una folata di vento scosse le tende, portando con sé l'odore acre e sgradevole del fumo. Entrambi si affacciarono al balcone. Una strana luce rossastra colorava l'orizzonte, là dove scendevano le prime ombre della sera: il villaggio di Covales stava bruciando.

continua...

**Fumetti, Disney, Comics, Manga,
Action Figure, Giochi, Idee Regalo,
Collezionabili...di tutto per tutte le età!**



L'idea
CHE TI MANCA

Galleria Gandhi 19, Mazzo di Rho 20017 (MI)
Tel. 0293906481

- www.lideachetimanca.com - facebook.com/lideachetimanca -

GIMBE
EVIDENCE FOR HEALTH

Le attività di un'organizzazione indipendente finalizzate a informare il Paese su questioni relative alla salute, all'assistenza e alla ricerca biomedica possono determinare grandi benefici sociali ed economici

**Il tuo 5x1000 alla Fondazione GIMBE
A te non costa nulla per noi vuol dire tanto**

Nella tua dichiarazione inserisci il codice fiscale
030 434 212 09

nello spazio dedicato a "Finanziamento della Ricerca Scientifica e dell'Università"



Sean von Drake

CANTO DI BATTAGLIA

parte 2 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

Fu svegliata bruscamente dal suono sgraziato di una campana. Aprendo gli occhi a fatica, guardò fuori e vide che era ancora buio. «Argil?» chiamò, e il cavallo le rispose con un brontolio. Tutti gli animali erano svegli e fissavano la porta della scuderia, immobili, in ascolto.

«Ma cosa succede?» chiese Savya alzandosi. Mosse qualche passo incerto verso la porta, ancora mezza addormentata, e l'aprì. Vide che c'erano diversi uomini accalcati al bastione meridionale, e uno di essi sembrava Horace; accanto a lui c'era un altro uomo dai capelli rossi che gridava ordini agitando le braccia. Doveva costargli una gran fatica tutto quell'urlare, visto che era piuttosto corpulento.

Savya attraversò il cortile rabbrivendo sotto le sferzate del vento e risalì la scaletta per raggiungere gli altri al parapetto e guardare giù.

Horace la vide e le si avvicinò. «Savya! Cosa ci fai qui?»

«Mi ha svegliato la vostra stonatissima campana! Cosa succede?»

«Abbiamo visite» borbottò l'uomo dai capelli rossi indicando qualcosa nella piana, a sud.

«Sembra un messaggero» disse Horace. «È da solo.»

Savya aguzzò la vista finché non credette di scorgere, fra le ombre, il profilo di un uomo a cavallo che si avvicinava.

«Non sparate!» gridò Horace. «Questo vale anche per te, Breol, capito?» aggiunse alzando ancor di più la voce.

Da qualche parte arrivò un brontolio in risposta.

«Non ho capito la risposta, Breol!»

«Agli ordini, signore!» rispose il soldato. «Come comanda il capitano!»

«Eccolo lì!» esclamò Savya vedendo il cavaliere apparire alla luce delle fiaccole che illuminavano le mura.

Montava un piccolo cavallo nervoso e scuro, e indossava degli abiti di pelle e pelliccia che potevano fungere anche da rudimentale armatura. Aveva un elmo d'ottone, che luccicava rimandando riflessi dorati in risposta ai bagliori rossastri delle torce.

Sull'arcione aveva fissato un grosso sacco di iuta che incuriosì parecchio Savya. Sembrava pesante e doveva avere a che fare con il suo viaggio fin lì.

«Ahuar!» il guerriero emise un verso roco, un incrocio fra un ruggito e una risata. Poi osservò i volti che lo scrutavano da dietro i merli e quando fu certo di avere l'attenzione di tutti, aprì il sacco e ne rovesciò a terra il contenuto.

Savya sentì per un istante il cuore che si fermava e trattenne il respiro. Quelle che rotolavano nella polvere erano teste umane. Cercò di distogliere lo sguardo, ma era come paralizzata dall'orrore. Poteva vedere le espressioni terrorizzate e incredule fissate per sempre su quei visi vuoti;

alcuni erano uomini, ma per lo più si trattava di donne e bambini.

«Oh, Deil!» disse l'uomo con i capelli rossi.

Un soldato lì accanto puntò il fucile contro il cavaliere. «Brutto bastardo, gran figlio di...» ma Horace intervenne a zittirlo afferrando l'arma e costringendolo ad abbassarla. «Yeero, ho dato un ordine!» lo rimproverò. «Nessun Volontario sparerà mai su un messaggero finché ci sarò io al comando.»

L'uomo sostenne lo sguardo dell'ufficiale, ma arrossì visibilmente. «Signore, con il dovuto rispetto, come fate a chiamarlo messaggero? Guardatelo, è peggio di un animale...»

«Da quando in qua le colpe degli altri sono diventate un motivo per macchiarci di colpe noi stessi?»

Yeero abbassò il capo, lasciando il fucile. «Vi chiedo perdono, capitano. Avete ragione.»

Il cavaliere rise di nuovo e fece avanzare il cavallo, facendolo passare proprio sulle teste che giacevano a terra prima di voltarlo di nuovo verso la Desolazione. Allora si girò e sputò in direzione delle mura, poi partì al galoppo verso sud e scomparve fra le ombre esattamente com'era apparso.

Horace sospirò. «Sergente Corewyn,» disse rivolto all'uomo con i capelli rossi, «mandate giù qualcuno a raccogliere quelle... quei poveri resti. Poi fateli portare a Zener, il necromante, che faccia quel che può per placare le anime di quei disgraziati.» Poi guardò Savya come se si rendesse conto solo allora che era lì. «E tu? Questo non è esattamente il tipo di spettacolo al quale dovresti assistere.»

Savya scosse il capo. «Chi erano quelle persone?» chiese soltanto.

«Abitanti di Dermal, credo.»

«Ah, voi credete?» chiese Yeero. «Io invece ne sono sicuro, capitano.» Non disse altro e si allontanò, scendendo dagli spalti.

«È questo che intendete per vita tranquilla, da queste parti?»

Horace strinse i pugni, appoggiandosi ai merli. «Quando avremo scritto a fucilate la parola fine a questa storia, allora sì, la vita tornerà tranquilla.»

Savya capì che non c'era molto altro da aggiungere, e tornò alle scuderie. Spostò il suo giaciglio improvvisato in un cantuccio della posta di Argil, e quando l'ebbe sistemato si rialzò per accarezzare il cavallo sul muso.

«Da un guaio all'altro, eh, amico mio?» sospirò. «Ma perché non riesco mai a farmi i fatti miei quand'è il momento?»

Argil la osservò e le diede un buffetto sulla guancia col naso morbido, strappandole un sorriso. «Hai ragione, vecchio mio, se io non avessi l'abitudine di cacciarmi nei guai tu

se stai leggendo questo spazio allora funziona!

ti piacerebbe che le stesse 15.000 persone vedessero il nome della tua attività, il tuo numero di telefono, il tuo indirizzo mail, un QR code che manda al tuo sito?

contattaci! scrivi a commerciale@illettoredifantasia.it
o vai su http://www.illettoredifantasia.it/spazi_publicitari



avresti fatto una brutta fine, a quest'ora! Abbiamo entrambi una sentenza di morte che ci insegue, e un futuro incerto davanti...» Savya si strinse contro Argil, lasciando che il suo calore la scaldasse. «Ma ce la siamo cavata, finora, non è vero? Finché restiamo insieme non può succederci niente di male.»

Lo baciò dolcemente, prima di rannicchiarsi nella paglia; allora, senza quasi accorgersene, si addormentò di nuovo protetta dalla mole possente dello stallone.

capitolo 2
I VOLONTARI DI ELK

La mattina seguente, Savya fu svegliata dallo stalliere che faceva un gran baccano rigovernando le scuderie. Quando si accorse che era sveglia, l'uomo disse soltanto «buongiorno» come se trovarla lì fosse stata la cosa più normale del mondo.

«Buongiorno a voi. Io mi chiamo Savya e credo di essere il vostro nuovo bardo.» Sbuffò tirandosi in piedi. «A meno che ieri sera non abbia fatto il sogno più assurdo della mia breve vita.» Rabbrivì, man mano che le immagini della notte precedente riemergevano dalla nebbia del sonno.

«Tutto vero, tutto vero!» disse una voce allegra alle sue spalle. Voltandosi, vide che apparteneva a un soldato robusto, tutto barba e baffi rossi un po' stinti dall'età. «Sergente Corewyn, piccola. Ci siamo visti stanotte, ricordi? Sono qui per darti una ripulita prima che ti veda il comandante. Lord Jamin odia le bambine sporche.»

«Beh,» precisò lo stalliere, «penso che odi tutte le bambine.»

Il sergente scoppiò a ridere. «Se è per quello, Jamin ce l'ha col mondo intero! Ma stiamo perdendo tempo, tu rimettiti al lavoro, lavativo! E tu,» aggiunse rivolgendosi a Savya, «seguimi. Devo farti diventare almeno a prima vista un bravo soldatino.»

Savya seguì il sergente in una sorta di magazzino, dove pazientemente il militare la misurò in lungo e in largo sbuffando come una caffettiera in ebollizione, forse per lo sforzo o forse per la fatica di tenere a mente tutti quei numeri. Quando ebbe finito brontolò: «Io vado a vedere di procurarti una divisa. Tu vai fino in fondo a questo edificio e troverai la lavanderia; buttati in una tinozza e non uscirne finché non sei tornata del tuo colore originale. Capito?»

Savya annuì. Pensava di iniziare a capire la vita militare e la cosa la divertiva. Non era difficile, in fondo; in ogni momento c'era qualcuno che ti diceva cosa fare e tu dovevi semplicemente farlo e tutti sarebbero stati contenti. Da qualche parte c'era chi diceva cosa fare a quelli che ti dicevano cosa fare, e così via di grado in grado fino all'Imperatore, pensò. Forse l'Imperatore rispondeva direttamente agli Dei. Prima o poi avrebbe dovuto scoprirlo.

Per il momento, si accontentò di fare il bagno più lungo di tutta la sua vita; Corewyn ci avrebbe messo parecchio tempo a lambiccicare col taglia e cuci prima di riuscire a trasformare una divisa pensata per un uomo adulto in qualcosa che fosse indossabile da una ragazzetta di età imprecisata e di statura fuori ordinanza.

Completamente rilassata nella sua tinozza, Savya canticchiava senza pensare a nulla in particolare. Solo un po' alla volta la canzone, che parlava delle vette scintillanti dei Monti Barriera, le ricordò che era lontana miglia e miglia da casa, ricercata come ladra di cavalli.

Inutile arrovellarsi, pensò. A Mathelburg il suo nome era sulla lista del boia, per cui indietro ormai non poteva tornare.

Ma se guardava avanti non vedeva altro che la nebbia dell'incertezza, densa, fitta e impenetrabile. Solo di una cosa ormai era certa, quel posto dov'era capitata era maledettamente pericoloso e presto sarebbe finita in mezzo a una battaglia.

Si passò una mano sul viso. Cos'avrebbe potuto fare, lei, in mezzo a una battaglia se non farsi ammazzare? Era brava a sgattaiolare per i vicoli della sua città, ma un campo di battaglia doveva essere tutta un'altra cosa.

Ma non c'era più molto che potesse fare. Qualcosa l'aveva spinta fin lì, e per ora se l'era sempre cavata. Se il suo destino era finire decapitata da un tizio vestito di pelliccia, pazienza. Solo i folli si ribellano al destino. Lei si sarebbe limitata ad andare avanti, sempre avanti, da un'avventura all'altra... da un guaio all'altro, avrebbe detto sua madre.

Era ancora immersa nelle sue elucubrazioni, quando Corewyn arrivò tutto contento con il suo piccolo capolavoro di sartoria in mano. «Ancora lì? Ti sei trasformata in un pesce? Asciugati e infilati questa, il comandante ti aspetta e lui odia aspettare!»

Savya uscì pigramente dalla tinozza, perfettamente a suo agio, e iniziò ad asciugarsi con il telo ruvido che le aveva dato Corewyn. Cercò di cogliere un po' di malizia nello sguardo dell'uomo, ma tutto ciò che vide era impazienza. Non era quella la reazione che suscitava di solito standosene nuda davanti a qualcuno, e la cosa la divertì.

Quando ebbe finito di indossare la divisa, cercò uno specchio; Corewyn la piazzò davanti a quello che usavano gli ufficiali, ricordandole di fare in fretta.

«Oh!» disse Savya vedendosi, «incredibile!» e scoppiò a ridere. Indossava la lunga tunica bianca dei Volontari con la sciarpa nera in vita, stivali nuovi e pantaloni robusti. Non aveva voluto una spada, che non sapeva usare, ma si era fissata in cintura il suo vecchio pugnale. Le avevano trovato l'elmo più piccolo di tutta la caserma, che però era comunque un po' largo per lei, non stava a posto e la faceva sentire stupida; così preferiva portarlo sottobraccio, per il momento. A completare il tutto, un robusto paio di guanti neri.

Corewyn la guardò e si mise a ridere anche lui. «Fantastico! Sembri davvero un soldato in miniatura! Spero che Horace ci abbia visto giusto con te, perché equipaggiarti ci è costato un bel po'! Ma sì, andrai bene» concluse, assestandole una pacca sulla schiena per spronarla a uscire. «Si sente che hai una bella voce, farai senz'altro la tua figura.»

«Ehm... esattamente cosa vi aspettate da me? Voglio dire, quali sono le mie mansioni?»

«Jamin ti spiegherà tutto, non preoccuparti! Ho per l'appunto l'ordine di portarti da lui.»

Il grande piazzale era coperto di ghiaia bianca che sembrava scintillare sotto il sole del mattino. Quando Savya uscì dalla penombra del magazzino rimase abbagliata, e le occorsero alcuni istanti per riuscire a tenere gli occhi aperti. Allora iniziò ad osservare incuriosita il forte, che vedeva per la prima volta alla luce del giorno.

La struttura principale della fortezza era costituita da alcuni gruppi di bassi edifici in pietra uniti da spesse mura merlate, disposti grossomodo a quadrato attorno al grande piazzale ghiaioso. La funzione della maggior parte di ciò che vedeva le era incomprensibile, e questo la incuriosiva; fosse stato per lei avrebbe passato la mattina a sbirciare dappertutto.

Provò di nuovo a mettersi l'elmo mentre seguiva Corewyn verso l'edificio di comando, ma ci rinunciò; avrebbe dovuto pensare a qualcosa più tardi per riuscire a tenere quell'arnese in testa.

Attraversando la piazza d'armi passarono davanti alle scuderie. «Chissà come se la passa Argil...»

«Andrai a salutarlo più tardi» disse Corewyn. «Comunque, sta' tranquilla, Valchir è un buon stalliere e lo starà trattando con tutti i riguardi. D'altronde se li merita, è proprio un gran bel cavallo, molto costoso.»

«Non mi importa quanto vale, io gli voglio bene per com'è!»

«Ah, ah! Che strana ragazza che sei! Davvero strana!»

Il palazzo del comando era un edificio a tre piani, riconoscibile perché sulla sua facciata spiccavano lo stendardo del battaglione e quello della città. La sommità era incoronata di merli, fra i quali si scorgevano le sentinelle che andavano avanti e indietro. Aveva finestre strette con robuste inferriate e muri inclinati che gli conferivano un'aria massiccia. Sembrava più un castello che un palazzo e a Savya ricordava le case fortezza dell'acropoli di Mathelburg.

L'ingresso era costituito da un grande portone di quercia rinforzato con liste e borchie d'acciaio; dalla sommità dell'arco facevano capolino i puntali di una grata che poteva essere calata in caso di necessità.

Una volta dentro, Savya dovette abituare nuovamente gli occhi all'oscurità, mentre aspirava l'aria fresca che sembrava rimasta intrappolata lì durante la notte. Quando fu nuovamente in grado di vedere bene si rese conto di essere in un lungo corridoio pieno di arazzi, vecchie armature e cassapanche tarlate.

Corewyn aprì una porta sulla destra e spinse Savya oltre la soglia. «Ecco il vostro nuovo bardo, tirato a lucido e in perfetto orario!» disse. Nella stanza c'erano Horace, seduto su una seggiola di legno scuro, e un altro soldato in piedi dietro a un'immensa scrivania di legno scuro piena di carte perfettamente impilate. A Savya quest'uomo parve molto vecchio, perché aveva più grigio che nero fra i capelli e i baffi sottili e la corta barba affilata; aveva tuttavia un aspetto fiero e uno sguardo fiammeggiante che illuminava il viso magro e scavato.

«Benvenuto!» disse Horace. E poi aggiunse rivolto a Corewyn: «Grazie, sergente, avete fatto un ottimo lavoro. Potete lasciarci.»

Corewyn salutò militarmente e girò i tacchi, filandosela rapidamente. Savya lo guardò uscire, poi osservò il vecchio militare. Aveva una voglia matta di fare mille domande, ma qualcosa le diceva di trattenersi, almeno per una volta nella vita. Probabilmente era l'aria severa del vecchio, perché Horace la guardava invece sorridendo; fu lui a rompere il silenzio.

«Comandante, vi presento Savya di Mathelburg, la ragazza di cui vi ho parlato.»

«Bentrovata» disse il vecchio, lisciandosi i baffi. «Io sono il tuo comandante, Lord Jamin.»

Savya annuì. Improvvisamente si sentiva in imbarazzo, molto più di quando era uscita nuda dalla tinozza con Corewyn che aspettava impaziente di vedere se la divisa le sarebbe entrata o se avrebbe dovuto rifare tutto daccapo. Si schiarì la voce, e disse: «Io sono Savya di Mathelburg, signore.» Si domandò se doveva fare la riverenza, ma poi decise che i soldati non fanno la riverenza e così non fece nulla del tutto.

«Ora» spiegò Jamin «sei il bardo del battaglione. Sai cosa significa?»

Savya scosse il capo. Non ne aveva idea.

«Significa» spiegò in tono grave «che con il tuo canto devi infondere fiducia e coraggio ai tuoi compagni, far vedere loro la luce anche nel momento più buio della battaglia più dura, tenerli uniti anche nel cuore della tempesta più violenta, scacciare la disperazione e gli incubi che tenteranno di assalirli da ogni lato. La loro vita potrà dipendere da te. Lo capisci questo?»

Savya annuì. Cantare era l'unica cosa che sapeva fare davvero bene, grazie a sua madre, e sentire che non le veniva chiesto altro che quello la rassicurò. Azzardò un sorriso.

Jamin incrociò le braccia. «Molto bene. Presto partiremo per la Desolazione Centrale. Il capitano Horace ti accompagnerà ai quartieri e ti consegnerà il libro dei canti del battaglione. Hai un giorno per impararli a memoria. Sai leggere la musica?»

«Molto bene.»

«Davvero? E chi ti ha insegnato?»

«Mia madre, signore.»

«E che mestiere fa tua madre?»

Savya sussultò. Cosa poteva rispondere? «Con rispetto parlando, non è affar vostro, signore.»

Nella stanza scese il silenzio. Perfino all'esterno sembrava che tutti tacevano, anche i rumori lontani della città sembravano attutiti. Horace si ritirò leggermente sulla sedia, come se si aspettasse di essere colpito da un momento all'altro.

Jamin ispirò, preparando un bell'urlo, poi esplose. «Ascoltami bene, pulce! Tutto quello che riguarda i miei uomini mi riguarda, chiaro? Ora fila a studiare e non aprire quella bocca finché non ti verrà ordinato di farlo! E tu Horace cancellati quel sorrisetto idiota dalla faccia, perché se la ragazzina fallisce tu finisci a fare compagnia a Valchir nelle stalle. Sono stato chiaro?» Horace saltò giù dalla sedia scattando sull'attenti. Jamin indicò la porta. «Bene, ora sparite tutti e due! Fuori!»

continua...

Lorenzo Crescentini

LAVORI IN CORSO

parte 1 – questo racconto è tratto dall'antologia personale «Animali» (Watson Edizioni, 2017)

Quel giorno per Reginald Spencer iniziò come tutti gli altri.

Si alzò dal letto sbadigliando, posò i piedi sul parquet e uscì in corridoio. Lungo la strada per il bagno inciampò – Maurice doveva avere lasciato uno dei suoi giochi in mezzo al passaggio – ma recuperò l'equilibrio e raggiunse il bagno, dove si dedicò alla routine mattiniera.

Ancora intontito dal sonno rischiò di inciampare anche al ritorno, quindi andò in cucina e mise la caffettiera sul fuoco.

Maurice saltò sul tavolo e miagolò.

«Arrivo, giovanotto.» Il micio scese e iniziò a strofinarsi contro la sua gamba, ronfando. Era tipico di Maurice, fare il simpatico quando aveva fame.

Reginald aprì il frigorifero, prese dallo scaffale la scatoletta di cibo per gatti e ne versò una cucchiata generosa nel piattino. Maurice iniziò a mangiare e Reginald tornò in camera per vestirsi.

Fu quando rischiò di cadere per la terza volta che capì che c'era qualcosa che non andava. Si sedette sul letto, si stiracchiò braccia e schiena, quindi abbassò lo sguardo e si accorse di avere due piedi destri.

Rimase così per un paio di minuti, imbambolato. Poi, come il personaggio di un film, si stropicciò via il sonno dagli occhi e controllò di nuovo. Niente da fare, i piedi rimanevano identici.

Provò a muovere le dita del piede destro, quindi quelle del piede destro di sinistra. Funzionavano tutte alla perfezione.

Si diede un pizzicotto per assicurarsi di non stare sognando, quindi decise che era il caso di consultare un dottore.

Si mise le scarpe, una delle quali risultò estremamente scomoda, prese le chiavi e uscì di casa.

Scendere le scale fu la parte peggiore, dopodiché iniziò ad abituarsi. Per strada non riuscì a impedirsi di ondeggiare un po', ma perlomeno smise di inciampare.

L'ambulatorio distava pochi isolati. Si imbatté in un piccolo cantiere, dove un gruppo di operai con indosso sgargianti giubbe arancioni stava scavando un buco per terra.

«Salve» disse per istinto quando incrociò lo sguardo di uno dei lavoratori. Quest'ultimo lo guardò senza rispondere.

Devono essere stranieri pensò Reginald.

Si lasciò il cantiere alle spalle e cinque minuti dopo entrò nella sala d'attesa dello studio medico.

Si sedette e aspettò il suo turno.

«Salve Reginald» disse il dottor Hoffmann vedendolo entrare. Teneva la mano destra nella tasca del camice, con la sinistra gli fece cenno di sedersi.

«Buongiorno dottore» rispose Reginald. Si accomodò e disse: «Ho un problema.»

«Lo credo bene, o non si troverebbe qui. Di cosa si tratta?»

Reginald esitò, domandandosi quale fosse il modo migliore per spiegare la sua situazione. Alla fine, infischiosene delle buone maniere, si tolse scarpe e calze e poggiò i piedi sul tavolo.

Il medico guardò i piedi per alcuni secondi, quindi annuì. «Immagino sia inutile chiederle se è sicuro di non aver sempre avuto due piedi destri, vero?»

«Ne sono certo.»

Il dottore annuì nuovamente, quindi raccolse una penna e iniziò a prendere appunti.

«Da quanto tempo si trova in questa condizione?»

Reginald era interdetto. Era certo che il dottor Hoffmann sarebbe rimasto orripilato alla vista del suo secondo piede destro, invece si comportava come se fosse una cosa normale.

«Da questa mattina. Mi dica dottore, è un problema comune?»

«Svegliarsi con due piedi destri?» chiese il dottore. «No, decisamente no. Non ho mai sentito nulla di simile.»

«Eppure non sembra molto colpito» gli fece notare Reginald.

Il medico finì di scrivere, poi disse: «Ha ragione. Sarei rimasto estremamente scioccato, se non fosse stato per questa» e tirò fuori la mano destra, che fino a quel momento era rimasta nascosta dentro la tasca. Reginald guardò e vide che nella mano del dottore c'erano cinque indici.

«È così da tre giorni» spiegò Hoffmann, sotto lo sguardo attonito di Reginald. «Anche io mi sono svegliato in questa situazione. Finora non l'ho fatta vedere a nessuno, potrebbe avere ripercussioni negative sul lavoro.»

Reginald pensò che il dottore non aveva tutti i torti.

«E per caso, ha qualche idea di come possa essere successo?»



Società d'Arme dell'Aquila

corsi di scherma

Medievale e Rinascimentale

Accademia di Scherma antica e Arte Marziale Occidentale
www.compaquila.com – info@compaquila.com – 334/9593952

L'uomo col camice annuì per la terza volta.

«Sì, un sospetto ce l'ho. Ma prima di esporglielo gradirei vedere una radiografia del suo piede. Se la faccia fare e me la porti domattina».

«Lo farò» rispose Reginald. «E intanto cosa faccio? Non è per niente comoda questa condizione.»

«Le consiglio di comprare due paia di scarpe uguali e indossare le due destre. Dovrebbe andare un po' meglio.»

«Grazie per il consiglio. A domani.»

Lungo la via del ritorno, la testa di Reginald era piena di confusione. Che senso aveva tutto ciò? Si sarebbe sistemato da sé, così com'era venuto? Ripensò alla mano del dottore e si sentì in parte rincuorato dal fatto di non essere l'unico a trovarsi in condizioni critiche.

Ripassò davanti al cantiere, ora il numero di operai era cresciuto. Un agente di polizia si lamentava del fatto che i lavori non fossero in regola, i lavoratori in tenuta arancione lo guardavano senza capire.

Ognuno ha i suoi problemi pensò Reginald.

Arrivò a casa. Il portone era aperto come al solito, quando passò davanti alla porta della cantina si avvide che alcuni teppisti l'avevano abbattuta.

Quando avesse risolto il problema del piede avrebbe scritto all'amministratore esigendo un maggiore rispetto delle norme di sicurezza.

Salì faticosamente le scale e, raggiunta la porta di casa, estrasse le chiavi.

Nell'ultimo anno aveva perso ben due mazzi, motivo per cui alla fine si era risolto ad agganciare le chiavi di casa a una catenella di metallo, fissata all'estremità a uno dei passanti della cintura.

Quando entrò in casa trovò Maurice spaparanzato a terra, intento a godersi i raggi di sole che entravano dalla finestra.

Reginald chinò e lo grattò sotto il mento, il gatto emise un *frrr* compiaciuto.

«Facile per te la vita» disse al felino. «Devi solo dormire e mangiare.»

Telefonò all'ospedale per prenotare la radiografia, quindi preparò il pranzo. Mentre addentava il pollo, Reginald rifletté sul fatto che quella giornata aveva dato un nuovo senso all'espressione "alzarsi con il piede sbagliato".

Il dottor Hoffmann sollevò la lastra e la guardò controtuce.

«Come immaginavo» disse.

Reginald si sporse sulla sedia. «Come immaginava cosa, dottore?»

Per l'eccitazione strofinava tra loro i piedi, ora stretti nel confortevole abbraccio di due mocassini di pelle identici.

«Guardi qui» disse il dottore, indicando con l'indice – uno dei tanti – il punto in cui la caviglia si univa alla gamba. «La vede questa linea sottile?»

Reginald si avvicinò alla scansione monocromatica delle sue ossa e rispose che sì, la vedeva.

«Si tratta di una sutura» disse Hoffmann. «Qualcuno ha tagliato il piede e ne ha attaccato un altro.»

Reginald stentava a crederci.

«Ne è sicuro, dottore?»

«Abbastanza. Guardi qui» e tirò fuori da un cassetto una seconda lastra. Questa mostrava una mano con cinque dita uguali, e alla base di ciascuna di esse Reginald scorse la medesima linea sottile.

«Quindi la persona che ha tagliato il mio piede ha fatto lo stesso con le sue dita?»

Il dottore appoggiò sul tavolo le due radiografie e disse: «Prima di rispondere, ho una domanda da porle. Potrà sembrarle strana, ma la prego di pensarci bene.»

«Prego.»

«Ci sono lavori in corso nella sua abitazione? O nel complesso in cui risiede? Qualche tipo di apertura nei muri, nel pavimento?»

Reginald stava per dire di no quando gli tornò alla mente la porta sfondata della cantina. Sicuramente non centrava nulla, ma lo riferì ugualmente. Parlò anche del piccolo cantiere a metà strada tra casa sua e lo studio.

Hoffmann annuì, serio in viso.

«C'è qualcosa che non le ho detto ieri. Non l'ho fatto perché su questi argomenti vige il segreto professionale, ma vista la situazione straordinaria penso di poter fare uno strappo alla regola, purché lei mi prometta di non farne parola con alcuno.»

Reginald promise, il medico continuò: «Le ho detto che non mi sono stupito nel vedere il suo piede perché è capitato lo stesso anche a me, ma non è tutto. Nell'ultima settimana ho ricevuto altri tre pazienti che accusavano disturbi peculiari. Il primo aveva perso la percezione della distanza degli oggetti, il secondo aveva male a un piede e il terzo... beh, non scenderò nel dettaglio, ma diciamo che aveva qualche problemino nelle zone private.»

«Non mi sembra che sia la stessa cosa» osservò Reginald.

Hoffmann alzò la mano. «Al tempo. In un primo momento non colsi nemmeno io il nesso tra i tre casi. Prenotai una visita oculistica al primo, prescrissi una pomata al secondo e consigliai al terzo di farsi vedere da un buon andrologo. Fu solo quando mi accadde questo» agitò gli indici della destra «che riconsiderai la faccenda nel suo insieme.»

Reginald aprì la bocca per parlare, il dottore gli fece cenno di restare in silenzio.

«Voglio farle vedere una cosa.»

Il medico si chinò e raccolse una borsa appoggiata ai piedi della scrivania. La posò sul tavolo, la aprì ed estrasse un sacchetto di carta opaco. Quando lo capovoltò, un grosso granchio cadde sulla scrivania.

«L'ho preso stamattina in pescheria» disse, sorridendo. «Tranquillo, è morto stecchito. Lo guardi attentamente.»



FUGHE

Mario Pacchiarotti - FUGHE SAD DOG edizioni

Quattordici racconti, editi e inediti, premiati o meno, che utilizzano l'ambientazione fantascientifica, o comunque fantastica, per giocare con le situazioni, spesso ribaltarle, coinvolgendo il lettore nella ricerca di risposte a domande che iniziano con "cosa accadrebbe se". L'ironia è una nota costante nella maggior parte delle storie anche se in alcune l'autore abbandona la leggerezza e affronta invece con una certa crudezza temi più impegnativi. Il sorriso allora tende a farsi amaro, nonostante un'eco canzonatoria rimanga comunque percettibile. **Acquistalo su <http://amzn.to/221Yg5S> o segui il QR code!**



Reginald obbedì, domandandosi per quale motivo stesse osservando il corpo di un crostaceo riverso sul tavolo di uno studio medico.

Il dottor Hoffmann aprì un contenitore di metallo e prese un bisturi. Usando la destra per tenerlo fermo, iniziò a sezionare il granchio. Tagliò le chele e le zampe, segmentandole ulteriormente in corrispondenza delle giunture principali. Aprì a metà il carapace e asportò l'interno gelatinoso.

Reginald rimase a osservarlo in silenzio. Dopo alcuni minuti, il dottor Hoffmann raccolse i pezzi ottenuti, circa una ventina, e li glieli dispose davanti in una fila ordinata.

«Ecco, provi a ricomporlo.»

Reginald fece del suo meglio. Accostò le parti le une alle altre, cercando di ricostruire l'esoscheletro dell'animale. Tentò diverse combinazioni, finché il risultato non gli parve soddisfacente.

«Così dovrebbe andare» disse, mostrando il risultato all'altro.

Il dottore osservò il granchio, quindi commentò: «Non male, ma ha invertito le terze zampe con le quarte e sistemato al contrario le chele superiori e inferiori. Quanto agli organi interni e ai muscoli facciali, francamente non ne ho idea.»

«A mia discolpa, posso dire che le zampe erano tutte simili.»

«Il punto è proprio questo» disse il dottore. «Per noi che non siamo esperti di crostacei, certe parti del corpo di un granchio sembrano identiche. Provi a immaginare qualcuno che non si intenda troppo di esseri umani. I piedi si assomigliano parecchio. Certo, la curvatura è opposta e le dita sono disposte in modo speculare, ma se uno ignorasse queste differenze e si limitasse a considerare il piede nel suo insieme? E per le dita della mano il discorso è analogo. Tanti bastoncini rosa, più o meno della stessa lunghezza. Se uno non sapesse che l'indice è diverso dal medio e dall'anulare, ci farebbe caso?»

Reginald dovette ammettere che il discorso del dottor Hoffmann possedeva una sua logica.

«Il collegamento» continuò il dottore «mi è scattato in mente quando mi sono ricordato di un dettaglio a cui avevo dato poca importanza. Il paziente che lamentava problemi alla vista mi aveva detto di essersene reso conto osservando un buco scavato nel pavimento dell'androne del suo palazzo e non riuscendo a capire quanto fosse profondo. Vede, anche nell'edificio in cui ci troviamo in questo momento è in corso un'opera di ristrutturazione. O almeno, questo è quello che

dovrebbe essere. Di fatto, si tratta di una piccolo pozzo nel pavimento del piano interrato.»

Reginald iniziò a capire dove volesse arrivare l'altro. Lo lasciò proseguire.

«Ho telefonato agli altri due, entrambi vivono in questa zona ed entrambi da qualche giorno si ritrovano con aperture che danno sulle fondamenta delle loro case. Lo sa che, solo negli Stati Uniti, più di mille persone ogni anno affermano di aver sperimentato un rapimento da parte di entità aliene?»

«Ricordavo un numero simile» ammise Reginald.

«Ora, ipotizziamo – e sia chiaro che qui parlo da uomo comune, non da dottore – che almeno qualcuno di questi rapimenti sia reale e non sia da attribuire a creature extraterrestri, bensì intraterrestri. Ci sono teorie che affermano l'esistenza di civiltà del sottosuolo, e la scienza moderna non può negarle con una certezza del cento per cento. Due settimane fa una rivista scientifica riportava la scoperta di sconfinati oceani sotterranei, vasti quanto e forse più di quelli sulla superficie topografica. Chissà cosa si cela là sotto? L'indagine sismica può individuare discontinuità a vasta scala, ma per quanto riguarda il dettaglio... chi può sapere se un cambiamento di densità indichi un'intrusione rocciosa o una città sotterranea?»

Reginald era affascinato. «Quindi, secondo lei, alcune di queste creature hanno scavato fino a raggiungere la superficie per poi rapirci e condurre esperimenti su di noi?»

«Perché no?» fece il dottore. «Gli esseri umani hanno sezionato e analizzato pressoché qualunque essere vivente sulla faccia della Terra. Se questa civiltà fosse più evoluta della nostra, non sarebbe lecito pensare che si comporterebbero allo stesso modo con noi?»

Sì, era decisamente lecito. Reginald immaginò queste creature emergere nel buio e spiarlo dagli angoli in ombra, studiare i suoi comportamenti cercando di capirne le abitudini. Se erano in grado di spostarsi sottoterra, probabilmente potevano anche infilarsi nei muri e osservarlo dalle fessure, dalle crepe nell'intonaco. Forse la presa di corrente del bagno non funzionava più perché qualcuno dall'altra parte aveva staccato i fili e la usava come spioncino.

«Ho chiesto ai pazienti di tornare da me. Quello che aveva male al piede mi disse di avere notato che la barba aveva smesso di crescergli e che la pelle del mento si era fatta dura e insensibile. Ci misi un po', ma alla fine capii che qualcuno aveva scambiato l'epidermide del tallone con quella sensibile del mento. Dopotutto, l'osso sottostante ha una forma simile, no?»

«E quello che vedeva male?» chiese Reginald.



l'equitazione è per tutti!
con i nostri pacchetti promozionali
impara a cavalcare
come Ser Nemus e Aryn Aevell!

Associazione Turismo Equestre Cavaloni
via Cavaloni 3, Bologna - 051.58.92.18 - www.maneggiocavaloni.com - info@maneggiocavaloni.com

«A dare il senso della profondità è la fusione delle immagini catturate dai due occhi, che hanno una prospettiva lievemente differente. Qualcuno ha scollegato i nervi ottici e poi ha fatto confusione nel riallacciarli, mandando il segnale di un occhio a entrambi i recettori. Quanto al terzo paziente, si fidi quando le dico che non vuole sapere cos'hanno combinato.»

«Mi fido» disse Reginald. Lo scenario dipinto dal medico era terribilmente inquietante, ma aveva senso. Qualcosa però non tornava.

«Ma il mio secondo piede destro, da dove è saltato fuori? E i suoi quattro indici di troppo?»

«Me lo sono chiesto anch'io. La risposta sta nelle nostre radiografie» le tirò fuori nuovamente. «Vede? Le ossa sono

assolutamente identiche, potrei sovrapporle e combacerebbero alla perfezione. Quel qualcuno sta duplicando parti del corpo umano.»

«Ma perché?» chiese Reginald.

Hoffmann lo guardò con aria grave. «Se con *perché* intende “perché ricostruire singole parti”, il motivo mi sembra chiaro: per assemblare repliche di esseri umani. Se invece mi sta chiedendo *a che scopo...*» raccolse i pezzi di granchio e li rimise nella busta «...questo non lo so.»

continua...

**ricevi a casa
il Lettore di Fantasia!**

sottoscrivi la nostra campagna Patreon
su <http://www.patreon.com/illettoredifantasia>
e ricevi l'edizione cartacea della rivista a casa tua
per soli due dollari al mese!



LAME

CHRISTIAN URGESE

**IERI, COME OGNI SERA,
PORTAVO FUORI IL CANE A
FARE I SUOI BISOGNI.**



LADY TIRAVA FORTE IL GUINZAGLIO VERSO L'ERBA ALTA E L'OSCURITÀ.



POI SI FERMÒ DI SCATTO ANSIMANDO...



LADY!
CHE TI
PRENDE?!



NEL BUIO FUI AFFERRATA DA QUALCUNO ALLE MIE SPALLE.

GUARDA, GUARDA, CHE CI HA PORTATO LA NOTTE... CHE NE DICI, SPILLO? CHE TE NE PARE?

GIÀ! SPILLO, HAI RAGIONE, È PROPRIO UN BEL BOCCONCINO. MEGLIO DIVERTIRSI UN PO' PRIMA, VERO SPILLO?

NON LA UCCIDERE. È UN BEL BOCCONCI NO!



AVEVA PESSIME INTENZIONI...



IO ERO TERRO- RIZZATA MA...



...AVEVO UN ASSO DA GIOCARE!



FINE

Fabrizio Fangareggi e Pierluigi Fabbri

IL PONTE

racconto completo

Inghilterra, Lincolnshire – Autunno del 1374

«Che diavolo succede adesso?» sbottò il vescovo Thomas con rabbia.

L'intera popolazione di quel piccolo borgo era affollata davanti al ponte che tagliava il Whitam e un energumeno ne bloccava il passaggio agitando un grosso randello.

L'ennesimo intoppo in quel viaggio lungo e pericoloso che il vescovo aveva intrapreso suo malgrado.

«Lincoln dista al massimo un miglio, Vostra Signoria» cercò di rassicurarlo Godfrey. «Questo villaggio dovrebbe essere Bricebridge.» Il tono calmo dell'anziano servitore placò parzialmente l'ira di Thomas.

Si chiese ancora una volta quale ragione avesse spinto Alexander Neville, l'arcivescovo di York, a convocarlo con tanta urgenza e con l'inverno alle porte. La lettera che aveva ricevuto era vaga, criptica e al limite dell'offensivo, ma il giovane vescovo non aveva avuto molta scelta: l'arcivescovo apparteneva a una famiglia importante del Nord e la possibilità di ottenere il suo appoggio era un'occasione da non trascurare. Anche per lui, figlio del conte di Arundel.

Sperava di raggiungere presto Lincoln: il freddo e la fatica si facevano sentire e l'idea di passare la notte al palazzo vescovile di John Bokyngham era di gran lunga preferibile alla solita taverna in mezzo al nulla. Inoltre, avrebbe potuto ottenere da Bokyngham informazioni sugli eretici lollardi che il suo parigrado stava combattendo con tanta determinazione. Alcune persone si staccarono dalla folla e si diressero verso di lui.

Con calma studiata, Jan, il suo mercenario fiammingo, caricò la balestra.

Gli venne incontro un uomo sulla cinquantina.

«Sono padre Desmond della chiesa di Tutti i Santi.»

«Thomas FitzAlan, vescovo di Ely. Potete spiegarmi cosa sta succedendo?»

«Vostra Signoria,» rispose il prete con un inchino, «si tratta di Hugo. Ha un pessimo carattere e, sfortunatamente, è forte come un toro.»

«Se volete, il mio armigero può abatterlo» considerò con calma il vescovo, desideroso di procedere oltre.

«Non lo fate, Vostra Signoria.» Desmond sbiancò per un istante. «È agli ordini di Lady Alice de Lacy.»

Thomas lo fissò stupito.

«Lady Alice era la zia acquisita di mia madre. Ed è morta trent'anni fa.»

«Ecco, Vostra Signoria, questo è quello che credono in molti» ribatté timoroso il sacerdote.

Thomas era incredulo. Era troppo giovane per aver conosciuto Lady Alice, ma era assolutamente certo della sua morte: tre matrimoni, due rapimenti e uno stupro non passavano inosservati in famiglia.

«Io l'ho veduta, Vostra Signoria» insistette il prete abbassando la voce. «Lady Alice è viva e vanta diritti su queste terre.»

Questo pazzo sembra davvero convinto di quello che dice, pensò il vescovo davanti al candore del prete. Decise di vederci chiaro.

«Vorrei incontrarla» asserì con decisione.

«Allora seguitemi» si offrì il sacerdote.

Thomas assentì, fece cenno al servitore Godfrey di attenderlo e seguì l'uomo.

La piccola folla intanto sembrava essersi calmata, tutti gli occhi rivolti al vescovo appena giunto in paese. Hugo era rimasto a presidiare il ponte, fiero, battagliero e impassibile. Padre Desmond gli si avvicinò e parlarono brevemente.

Impaziente, Thomas si fece avanti. «Thomas FitzAlan, vescovo di Ely» si presentò.

L'energumeno s'inchinò in modo goffo.

«Hugo di Bricebridge, balivo di contessa Alice.» Sorrise, mostrando una chiostra di denti marci.

«Ti porto da padrona, ma solo tu e niente armi.»

Thomas ignorò l'impertinenza, preoccupato per le possibili conseguenze: quel bue chiaramente instabile avrebbe potuto ucciderlo con una sola randellata in testa.

Era stanco ma ormai si era messo in gioco.

«*Volg ons op een afstand*» ordinò, in fiammingo, rivolto a Jan. «*Laat je niet gezien!*»

Il balestriere annuì e si sedette sulla spalletta del ponte, simulando disinteresse.

«Chi attraversa deve pagare gabella» abbaiò Hugo rivolto ai paesani. «Quando torno.» Percorse la campata e si diresse verso il bosco che costeggiava la strada.

In quale guaio mi sto cacciando? imprecò mentalmente il vescovo mentre lo seguiva.

«Da quando conosci Lady Alice?»

«Da prima» rispose Hugo «Mio padre.»

Grosso, armato e stupido, considerò Thomas. *Combinazione perfetta!*

Sperò solo di non cacciarsi in una trappola.

«E come ricevi gli ordini?»

«Mi chiama in fortezza sotterranea poi dice cosa fare.»

Il vescovo scosse la testa.

Questa è pura follia... E io sto seguendo il folle.

Avrebbe dovuto dar retta al suo primo istinto: se lo avesse fatto abbattere avrebbe potuto passare il ponte e raggiungere Lincoln prima che facesse buio.

Al limitare del bosco si voltò indietro. Godfrey sembrava volergli comunicare qualcosa, ma il vescovo lo ignorò. Era ancora in tempo per tornare indietro, ma ormai era curioso. Sbuffando, s'infilò nella macchia senza alcuna esitazione.

La luce solare si affievolì e si ritrovò avvolto da una gelida penombra. Le foglie morte sotto ai suoi piedi erano impastate di fango e davano al terreno un colorito bruno e malsano. Continuò a seguire l'energumeno lungo gli stretti sentieri nel sottobosco, cercando di evitare spine e buche nel terreno: un solo passo falso e avrebbe potuto rompersi una gamba.

Il silenzio era rotto solo dalle parole del colosso che continuava a ripetere il suo nome e il suo titolo, come per imprimerseli bene nella memoria.

Poi, finalmente, in un ampio spiazzo di fronte a loro apparve una baracca di legno.

«Arrivati» borbottò Hugo.

Thomas si guardò intorno. L'aria umida rilasciava un fetore di decomposizione.

Tutto gli suggeriva di lasciar perdere e darsela a gambe, ma orgoglio e interesse si rivelarono più forti della paura. Seguì l'energumeno all'interno della stamberga.

Lo squallore dell'unica stanza lo colpì come un pugno nello stomaco, più ancora del lezzo del cadavere seduto sull'unica panca sgangherata. Per un momento Thomas fu sul punto di fuggire.

Doveva essere stato un uomo e doveva essere morto da qualche mese.

L'ascia ancora piantata nel cranio era sufficiente a spiegare la causa del decesso.

«Padre» gli riferì Hugo. «Andava a bere, invece di fare guardia. Adesso esegue ordini.»

Il vescovo fece cenno di comprendere, anche se la situazione era peggiore di quanto si aspettasse.

Sentì l'estremo bisogno di un bicchiere di vino.

Il colosso gli indicò un buco nel lurido pavimento di terra battuta e iniziò a scendere le scale.

Thomas, ancora una volta, lo seguì.

I gradini erano rozzi pioli di legno piantati nel terreno e scendevano come una spirale nel sottosuolo. Una luce rossastra sembrava attenderli in fondo al pozzo e una fragranza pungente raggiunse le sue narici.

Erbe e cortecce del bosco. Aveva sentito effluvi simili in certe taverne di Oxford, quando era ancora studente; servivano a coprire l'odore sgradevole del vomito degli avventori più ubriachi.

«La mia padrona, Lady Alice de Lacy!» esclamò Hugo, indicando una figura seduta su uno scranno tra due enormi bracieri accesi. «Il vescovo di Ely, mia Signora.»

Thomas avvertì un capogiro e, quando gli occhi si furono abituati alla luce rossastra, trasalì.

I capelli bianchi incolti scendevano quasi fino a terra e incorniciavano un volto rugoso, scolpito nel pallore gelido della morte. L'abito che un tempo doveva essere stato lussuoso era solo un groviglio di stracci dai colori sbiaditi.

Gli mancò l'aria e quando riprese a respirare i polmoni gli si riempirono delle esalazioni che provenivano dai bracieri. Un senso di rilassatezza s'impadronì di lui e sentì la mente precipitare in uno strano torpore.

«Benvenuto...» La voce secca, come il rumore di un ramo spezzato, risuonò nella stanza sotterranea.

Thomas sentì un brivido correngli lungo la spina dorsale. Colto dal panico, accennò un mezzo inchino.

Lei ricambiò il saluto con un sorriso distante. E nella nebbia sottile il volto della donna parve di nuovo vivo, mentre gli abiti ritornavano all'antico splendore proprio sotto i suoi occhi.

Tutto questo non ha senso...

Gli sembrò di essere caduto vittima di un incantesimo.

All'improvviso, un grosso topo gli sgusciò tra gli stivali, facendolo sobbalzare.

E, per un momento, riprese il controllo di se stesso.

Ricordò le fumigazioni dei riti misterici per gli dèi pagani. Tossì e, quando riportò lo sguardo sulla donna, si ritrovò a fissare di nuovo orbite vuote. Il viso di Alice de Lacy ritornò cereo, con la bocca piegata in un ghigno innaturale.

È un cadavere imbalsamato!

Doveva respirare. Scappare da quella trappola... I vapori dei bracieri gli offuscavano i pensieri. Fece per uscire quando l'energumeno si frappose tra lui e le scale.

«Come osi, cane!» lo minacciò col randello. «La padrona non ha concesso di andare via!»

«La tua padrona è morta, dannato pazzo!»

L'energumeno provò a colpirlo, ma Thomas si salvò buttandosi all'indietro. Urtò inavvertitamente un braciere. I carboni ardenti si rovesciarono sul corpo imbalsamato e in un lampo, partendo dagli stracci, lo trasformarono in una torcia.

Il grido animalesco del colosso gli si strozzò in gola mentre la punta di un dardo gli usciva dal petto.

Il fiammingo aveva eseguito i suoi ordini ed era intervenuto al momento giusto.

Thomas sfruttò la situazione e riuscì ad aggirare Hugo. Afferrò il braccio del mercenario e s'issò sul primo gradino, mentre il colosso si lanciava nell'inferno di fuoco per salvare la sua padrona.

Senza attendere oltre, il vescovo risalì al livello del suolo e uscì dalla catapecchia. Si appoggiò a un albero e respirò avidamente l'aria pesante della foresta per depurarsi dagli effetti delle erbe.

Man mano che si schiariva le idee ricordò il cadavere del padre di Hugo.

Forse quell'uomo era la prima vittima della follia del figlio e meritava una sepoltura cristiana.

Raggiunse la porta della baracca. Dovette desistere dal suo intento, perché le fiamme si erano già propagate al suo interno.

«Vostra Signoria, state bene?» La voce di Godfrey lo fece girare. L'anziano servitore doveva aver seguito Jan.

«Allontaniamoci da questa follia» disse Thomas scuotendo la testa. «Attraversiamo il ponte e procediamo per Lincoln.»

Godfrey gli porse un otre e lui bevve e poi si sciacquò il viso.

«Ho cercato di dirvelo, Vostra Signoria» riprese il servitore, serafico. «Non serve attraversare il ponte per andare a Lincoln.»

fine



Libri Musica Video Bio-Shop Eventi

aiutaci
con i tuoi
acquisti!

utilizza il QR code o vai su
<http://www.illettoredifantasia.it/macrolibrarsi>

